Roma, 30 gennaio 1965 Anno III - N. 2 (43) - L. 150

PARRI: RILANCIO O RESTAURAZIONE?

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

30 GENNAIO 1965

sommario

« L'Astrolabio » esce il 15 e il 30 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma, Via Giuseppe Pisanelli, 2 Telef. 310.326 - Una copia L. 150, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 3.000, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».

Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Trib. di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tip. ITER, Via S. Agata de' Goti, 20 - Tel. 462.613 - Roma - Distribuzione: S.r.l. DIS.IT., Via Mecenate 20 - Roma - **Spedizione in abbon. postale Gruppo II.**

Rilancio o restaurazione?

Queste note sono scritte quando il Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana non si è ancor riunito e sulle sue decisioni e sulla crisi politica ch'esso puntualizza non si può ragionare che per impressioni e congetture.

E non si può non rilevare preliminarmente come l'on. Rumor si sia mosso con la stessa limitazione di angolo visuale con la quale fu impostata la scelta del candidato alla Presidenza. La restaurazione del partito viene ricercata attraverso un impegno unitario delle correnti che appare, in partenza, indifferente alla funzione e collocazione politica del partito nella alleanza.

Allora si è scelto e preteso imporre l'on. Leone, che rispondeva politicamente alla linea mediana della D.C., non del centro-sinistra. Ora che le conseguenze di quella operazione così mal condotta hanno costretto il PSI ad una formale richiesta di resa dei conti, l'on. Rumor invita i socialisti a badare ai fatti loro e progetta una strutturazione nella quale dovrebbe essere egli stesso a mediare il compromesso quotidiano tra Scelba e Pastore. « Centrismo popolare », sempre più agguerrito ed aggressivo pretende di pesare di più, e gioverà più che in passato alla mediazione dorotea.

Non sarà probabilmente questa ad affermarsi al Consiglio nazionale. Anche se solo la minoranza di sinistra sembri solidamente ancorata alla cosiddetta linea di Napoli, sembra naturale che si debba cercare di dare un supporto direzionale ad una politica di maggioranza. E l'on. Moro sa che una prospettiva unitaria al modo come pare intenderla l'on. Rumor affosserebbe il Governo.

Ma sono le contese di potere, che hanno screditato la Democrazia Cristiana più di ogni altro partito, a prevalere sui contrasti di princìpi e di direttive. Che cosa verrà fuori dagli agitati patteggiamenti del Consiglio nazionale è ben difficile prevedere. E' lecito affermare che sono ben fondate le preoccupazioni socialiste.

Attriti, sfridi, zavorra sono appannaggio inevitabile di ogni politica, di ogni operazione politica. Ma se la zavorra è soverchia il centro-sinistra non cammina. Non camminerà se il 30-40 dei dirigenti democristiani saranno liberi nella loro azione frenante.

Perché si insiste su una certa quasi costituzionale refrattarietà di una grossa parte della Democrazia Cristiana a intendere di quali precisi impegni e indirizzi di riforma sia portatore un centro-sinistra non contraffatto e diretto ad un ingrato espediente parlamentare di cui si cerca di limitare il costo? Perché diventa sempre più negativa la rigida e irosa delimitazione dell'« area democratica », intesa prima di tutto a difendere i termini della supremazia democristiana?

Perché i tempi camminano velocemente e stringono pericolosamente. Qualche anno addietro il centro-sinistra era una sortita, un esperimento. Ora lo stesso precipitare della crisi economica mette in chiara evidenza come, nella situazione storica italiana, solo su questa linea si possa tentare di creare una barriera ad un processo retrogrado, forse progressivamente retrogrado, di moderatismo politico e di dominio capitalistico, si possa tentare di tener aperte le possibilità di avanzata e qualificazione democratica.

La situazione economica si viene aggravando manifestamente. Si sta sviluppando la crisi occupazionale che si temeva per l'autunno. I più re-

centi indici di previsione, secondo la interpretazione più benevola, indicano stazionarietà dell'attività economica, a tendenza nettamente declinante nei settori manufatturieri più importanti per la occupazione. Il livello della produzione e dei traffici è inevitabilmente proporzionale al livello degli investimenti. Mancano allo Stato mezzi finanziari adeguati alla immensità dei bisogni; la sfiducia e la incertezza degli imprenditori si traduce per parte loro in una serrata delle iniziative.

Ma emergono sintomi e scricchiolii particolarmente inquietanti. Imprese invecchiate che pur lavorando ad alti costi avevano potuto prosperare nel *boom*, ma del *boom* non avevano approfittato per ammodernarsi e dimensionarsi secondo le nuove esigenze del mercato nazionale e internazionale, stanno arrivando alla resa dei conti: tipico il caso del gruppo tessile lombardo Riva. Altre imprese che per ammodernarsi salgono a più alti livelli di automazione prevedono progressivi alleggerimenti di mano d'opera: tale il caso della RIV e della Olivetti-Elettronica. La disoccupazione tecnologica è al centro dei piani sociali di Johnson, e, pur in uno stadio meno avanzato, dei programmi di Wilson.

Da noi siamo, per questo lato, ancora alla fase iniziale. Ma sono già chiarissimi i limiti ed i pericoli di un'azione che si esaurisca nei salvataggi e nei tamponamenti, e dopo i rappezzi restituisca l'economia nella condizione ante-crisi, col vantaggio che la crisi avrà dato alle posizioni dei detentori di potere, con l'indebolimento che avrà portato delle possibilità di controllo e di regolazione. E francamente non si vedono nei provvedimenti e progetti che il Governo viene frettolosamente accumulando, in una ripresa attivista venuta con troppo ritardo, non si avverte la presenza unitaria di criteri selettivi, di concentrazione degli sforzi, di preveggenze.

E' un vecchio discorso, che qualche volta è persino fastidioso dover ripetere. Non si opera con efficacia, e col vantaggio della accumulazione degli effetti, senza la guida di un piano. Salvo le misure di emergenza, non esistono due politiche distinte, a breve e lungo termine, di congiuntura e di piano. E' la stessa politica, adattata alla circostanza, ma guidata dagli stessi obiettivi. E' la incertezza delle prospettive, non il piano che temono gli imprenditori.

Viene approvato in questi giorni il cosiddetto piano quinquennale, che va sotto la responsabilità di due ministri socialisti, Giolitti e Pieraccini. Possono essere discusse le previsioni quantitative, ma sono giuste ed approvabili le scelte e le direttive qualitative. Ed è soprattutto importante il quadro delle riforme istituzionali, degli strumenti legislativi e tecnici attraverso i quali una coerente politica programmatica può radicarsi e svilupparsi ordinatamente e progressivamente.

Non sappiamo quale strada farà il piano, e non sappiamo se presto e tardi; non sappiamo quando passerà il progetto sul nuovo Ministero del Bilancio con i suoi corollari, e quando potranno essere varate le riforme principali che il piano suppone. Siamo purtroppo allenati alle delusioni. E qui occorrerebbe una carica di convinzione e di decisione che manca purtroppo di solito ai nostri governi.

Ma un passo importante è stato fatto. Perché negare o limitare questi riconoscimenti? Ha collaborato con i nostri due amici uno *staff* di studiosi qualificati e pur giovani di energia che è un interessante primo esempio di quanto si può fare pure in Italia. Ed un'idea, un principio ha preso cittadinanza non più obliterabile nella politica italiana ed è il principio cardinale per il passaggio da una società aperta alle possibilità involutive ad una società progressiva di democrazia organizzata, aperta alle evoluzioni successive. Questa è — ancora una volta — la soglia critica, al di qua della quale si resta sul piano doroteo che, nella più rispettosa interpretazione, rappresenta in economia quello che è lo stato formale di diritto per un regime liberal-conservatore. Superare la soglia significa insieme stabilire la necessità e l'indirizzo delle riforme democratiche che hanno il piano a centro di figura: urbanistica, ordinamento dello Stato, amministrazione pubblica, ordinamento tributario.

Ed ecco i socialisti presi nella morsa di un dilemma veramente difficile. Le possibilità di conciliazione, pur così ampie, dell'on. Moro non sono più sufficienti; promesse e impegni per una catena di adempimenti formali non dovrebbero più bastare. Potrà dare il Consiglio nazionale d.c., in queste condizioni di permanente crisi interna, garanzia sufficiente di sufficiente contenimento dell'equivoco politico che essa alberga?

Le responsabilità della decisione socialista sono gravi. In primo luogo verso il paese. Nelle condizioni economiche attuali, con la minaccia della disoccupazione, non si può a cuor leggero aprire prospettive di elezioni generali. E' la congiuntura politica che ha già reso così grave la congiuntura economica.

Vi è una responsabilità aggiuntiva, forse ancor più grave, che a me stesso fa ritener consigliabile la prudenza. Ho cercato di accennarla; ho cercato di dire come si stia delineando in quest'ora. E' la difesa di una posizione di resistenza, moderata quanto è necessario, ma organica; la difesa di un compito socialista di azione riformatrice, che deve saper essere graduale e meditata per essere storicamente compatibile, ma non tollera cedimenti, sbandamenti, retrocessioni. Solo i socialisti possono ora essere portatori di questa esigenza profonda della società italiana. E la loro primogenitura. Se la sanno difendere è questa che guiderà inevitabilmente le unificazioni e le convergenze.

Non sono vili le ragioni di compromesso che non incrinano le posizioni di principio, e se non cedono alle propensioni all'intrallazzo, fatali nella modesta politica italiana. Ma una garanzia sufficiente di efficienza tecnica e di omogeneità politica deve esser data, anche se costi — come è probabile debba costare — una aperta crisi ministeriale. Ma se manca una ragionevole sicurezza che non si debba ad una prossima scadenza tornar indietro sulla stessa strada delle ambagi, dei ripensamenti e dei rimpasti, è meglio abbandonare subito le responsabilità di governo.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Il troppo e il superfluo

CHE FARE con la programmazione? E' una domanda che ormai da molti mesi angoscia le destre italiane. Man mano che si andava passando dalle dichiarazioni di principio alle cose concrete, s'avvicinava fatalmente il momento in cui si sarebbe pur dovuto affrontare il punto più spinoso di tutta questa brutta faccenda del centro-sinistra. La programmazione, volere o volare, era lì, sul tavolo dei ministri, e bisognava pur dire qualcosa. C'era voluta, è vero, tutta l'ostinazione di due ministri del Bilancio socialisti, di Giolitti prima e di Pieraccini poi, per portarla all'esame di un governo nella sua grande maggioranza (presidente del Consiglio in testa) per niente desideroso di vedersi servire questo rospo. Ma alla fine il rospo era sul piatto e occorreva decidere se convenisse inghiottirlo o piuttosto alzarsi e abbandonare il convito.

A prima vista la seconda soluzione poteva sembrare la migliore. E c'era infatti chi, fuori dal banchetto, strepitava che la programmazione era il primo passo verso il regime dei soviet e che, oltre a determinare la sicura rovina dell'economia italiana, avrebbe anche comportato il decadimento di quelle libertà politiche che tanto stanno a cuore ai nostri *Padroni del Vapore* e per cui così tenacemente si batterono in tempi non lontani che tutti ricordiamo.

Argomenti senza dubbio impressionanti, ancorché non molto ponderati. Suggestivi, ma scarsamente utilizzabili. Quali fulmini, infatti, la nostra destra avrebbe potuto far seguire a così strepitosi tuoni? Fuor di metafora: con quali forze politiche si sarebbe governato, una volta rotto il patto di centro-sinistra? E si può anche parlare di elezioni anticipate; ma all'atto pratico, chi si sentirebbe di affrontarle? La DC sicuramente no. In sostanza, sulle tesi malagodiane si può fare molta demagogia spicciola, ma ben poca politica responsabile. Al massimo possono servire come elemento di pressione per meglio condurre una più tortuosa ma anche più efficace manovra. Che sembra appunto la strada che la nostra destra s'è decisa ad imboccare.

I segni non mancano. Si prenda, ad esempio, il fondo domenicale del *Messaggero,* scritto da Cesare Zappulli « sulla base di poche ma assai autorevoli informazioni ». Chi ricorda come le « autorevoli informazioni » del *Messaggero* provocarono a suo tempo la divulgazione della famosa lettera di Colombo non può non riservare la più attenta lettura al garbato articolo in cui Zappulli ci spiega « in che consiste la programmazione ».

Si tratta nel complesso d'un discorso rassicurante, pacato e ben lontano dal tono degli anatemi malagodiani. Il diavolo, si sa, è sempre meno brutto di come lo si dipinge, e così la programmazione non è « un *codice d'ordini,* come da più parti si temeva, quanto piuttosto un metodo per l'amministrazione economica del Paese e tale da garantire ad essa la desiderata coerenza in tutte le sue parti ».

Beninteso, il Programma ha ancora dei difetti e va « liberato del troppo e dell'inutile ». Ha il torto di indugiare su « particolari esecutivi », quali la riforma della Pubblica Amministrazione, la riforma fiscale, la riforma sanitaria, la riforma previdenziale, la riforma urbanistica, « che finiscono per conferirgli un temibile tono autoritario e *universale* che non giova né al suo realismo né alla sua serietà ».

Al « realismo » no, certo; alla serietà forse sì.

Si tratta ad ogni modo di liberare il Programma dalle « esagerazioni normative », di cui peraltro l'autorevole commentatore (autorevole quasi quanto le sue fonti) prevede che si andrà via via sfrondando nel corso della discussione consiliare. Resterebbe allora una « grande trama o quadro di riferimento », dentro il quale dovrebbero giocare « le numerose variabili, tra loro dipendenti, dello sviluppo economico del paese ». Un Programma « nazionale » insomma, non « classista », non coercitivo, non esecutivo. Un Programma pieno di belle parole e senza nessun fatto concreto, che dovrebbe regolare l'economia italiana attraverso saggi ammonimenti e paterni consigli, senza riformare la Pubblica Amministrazione, senza effettuare una riforma fiscale, previdenziale o sanitaria o, meno che meno, una riforma urbanistica. A un programma siffatto il parlamento non potrebbe certo risparmiare una bella ovazione.

« Ovazione », sia chiaro, non « votazione ». Perché — e su questo punto l'autorevole fonte del *Messaggero* è addirittura categorica — « la questione se il Programma debba diventare una legge non si può nemmeno porre ».

Guai a porre questioni del genere! E i socialisti che faranno? La porranno « la questione », o accetteranno di ingoiarlo loro il rospo, emendato « del troppo e dell'inutile » e servito nella salsa dorotea?

L. G.

La spada della legge

MALGRADO ABBIA FATTO della sua relazione inaugurale una conversazione strettamente autobiografica, il Procuratore generale di Roma, Luigi Giannantonio, non ha certo chiarito i criteri di massima che ispirano la sua opera di « moralizzatore » dei pubblici costumi. Chi aveva criticato talune sue iniziative, è stato zittito con severa sufficienza; chi aveva scorto in lui l'uomo dalla santa ramazza che ripulisce la vita nazionale, è rimasto deluso: del moralizzatore ha visto solo l'intolleranza, e al suo posto ha trovato un magistrato preoccupato soprattutto di un'efficienza epidermica della propria amministrazione.

E' interessante tuttavia rilevare che, per il P.G. di Roma, la « così detta crisi della Giustizia » (che forse è soltanto una invenzione di critici malevoli) non è in sostanza che un mero « disservizio giudiziario », cioè una parziale inefficienza quale quella, per esempio, delle poste e telegrafi. Insufficienza di mezzi, lento espletamento del lavoro giudiziario, aumento del costo della carta da bollo, eccessiva farraginosità delle motivazioni delle sentenze, ecc.: tutto qui. « In sostanza gravi difetti estrinseci insieme con lievi difetti intrinseci infirmano il regolare sollecito corso della Giustizia ». E' vero che è stata spesso sollevata una questione di inadeguatezza, di invecchiamento, delle leggi che regolano la vita na-

zionale; evidenziando così un diffuso malessere per la frattura tra lo sviluppo sociale e l'immobilità della norma giuridica. Ma tutto ciò non può interessare il Procuratore generale di Roma, per il quale la « così detta » crisi consiste solo nella difficoltà di raggiungere un ritmo di piena efficienza nell'applicazione delle norme già esistenti. E' indegno quindi che in un paese civile « l'Amministrazione della Giustizia *debba* essere una delle principali fonti dell'attivo del bilancio dello Stato » attraverso l'aumento del costo della carta da bollo; e « la civiltà di un popolo si misura soprattutto dal modo in cui è organizzata e funziona l'Amministrazione della Giustizia »; se poi qualcuno ritiene che le leggi siano inadeguate a tale « popolo civile », ebbene ciò non può interessare i magistrati ma, al più, gli « pseudo-scienziati » o i «facili critici» della stampa.

Ma tale attenzione esclusiva per le questioni di mera efficienza dell'amministrazione giudiziaria non sarebbe nemmeno discutibile, se poi il Giannantonio non pretendesse di entrare in dialogo diretto con gli altri poteri dello Stato. Come può fondarsi su una tale visione, diciamo, parziale la pretesa di dare al magistrato un ruolo di protagonista, un ruolo « interventista », nella vita pubblica? In queste condizioni la legge diventa un *Panzer* schiacciatutto, con un manovratore preoccupato solo di una guida efficiente e indifferente alla direzione di marcia. L'on. Trabucchi, infatti, ne è stato investito, mentre l'on. Colombo è stato elegantemente aggirato; Ippolito e Marotta hanno assaggiato fino all'ultimo cingolo. Le ragioni di questi trattamenti diversi sono rimaste oscure.

Abbiamo avuto solo la conferma del ruolo preminente che Giannantonio si riconosce nella vita nazionale. Un ruolo che gli permette di prendere pubblicamente posizione a proposito di procedimenti penali ancora in corso, malgrado l'omaggio alle « esigenze istruttorie » e la « doverosa deferenza verso i giudici del dibattimento ». Un ruolo che lo spinge a irritarsi se i numerosissimi testimoni citati in un dibattimento non dimostrano con le loro deposizioni la « completezza dell'istruzione compiuta »; oppure se organi di stampa o riunioni « pseudo-scientifiche » o anche scienziati muovono vive critiche all'opera della Procura Generale, in netta contrapposizione allo spirito di « sana giustizia » insito nel nostro popolo, e col quale vibra all'unisono il Procuratore generale presso la Corte di Appello di Roma.

Ora, è certamente auspicabile che un magistrato ponga al di sopra di sé soltanto la norma giuridica, e abbia piena coscienza della propria alta funzione. Ciò però non dovrebbe mai tradursi in una visione così rigida, da trasformare la legge in feticcio, a danno di tutti gli altri elementi che concorrono all'equilibrio e allo sviluppo di una società democratica. Nel discorso del dott. Giannantonio è facile scorgere, invece, una eccessiva tendenza alla sopravvalutazione del ruolo della magistratura nella vita del nostro paese. Da cui si ricava l'impressione, non molto confortante, che non sia la norma giuridica a doversi adeguare agli sviluppi della società, ma che sia questa a dover costringere la dinamica del proprio svolgimento nei binari delle leggi invecchiate e della mentalità talora rigida, o fors'anche superata, di alcuni magistrati.

MARIO SIGNORINO

Quello che hanno capito

Cyrus L. Sulzberger è considerato, sembra non del tutto immeritatamente, uno dei principali commentatori di politica estera che scrivano sulla stampa americana. Ancora più giustamente famoso il suo giornale, quel *New York Times* la cui influenza sull'*establishment* USA ha diremmo quasi quotidiane conferme.

Cyrus L. Sulzberger, però, ha scritto — e il *New York Times* pubblicato — alcuni tra gli articoli più brutti in senso assoluto che siano stati mai scritti sulla situazione politica italiana.

Sembra insomma destino — come rilevavamo a proposito del numero speciale di *Le Monde* dedicato all'Italia — che la migliore stampa occidentale non sappia mantenersi all'altezza del suo blasone ogni volta che fa le sue prove a sud delle Alpi. Il che, poi, non appartiene solo e semplicemente alla sfera del costume pubblicistico ma può avere, come spesso ha, interessanti riflessi politici ed è comunque un'interessante cartina di tornasole.

Riferire, comunque, quello che ha scritto il signor Cyrus L. Sulzberger riesce particolarmente ingrato perché fa riaffiorare tutte quelle riserve che non a torto, la sinistra italiana ha avuto a lungo sulla capacità americana di capire a fondo i problemi particolari dei paesi e delle società che fanno la difforme realtà dell' Occidente.

Ecco ciò che l'*establishment* newyorchese e, magari, la stessa staff presidenziale dovrebbero apprendere sull'Italia dai servizi del sig. Sulzberger: 1) la scena politica italiana è dominata da uno scontro tra le due sole forze che contano e, cioè, la Chiesa cattolica e il partito comunista. La Democrazia cristiana è in fondo un'appendice di quest'ultima mentre il Partito socialista lo è del PCI; 2) in questo titanico scontro, purtroppo, la vittoria incomincia a profilarsi a favore del diavolo comunista: la DC è scompaginata, divisa, incerta; perde le elezioni presidenziali e consente così ai « rossi » di inserirsi nell'elezione del primo cittadino della Repubblica; « i rossi » avanzano inoltre su tutta la linea elettorale tanto che almeno mezza Italia è già nelle loro mani; 3) questa vittoria « rossa » non potrà essere procrastinata a lungo: se la DC non si riassesta, non riprende ad operare unita secondo le comunicazioni della Chiesa, non c'è più speranza e alle prossime elezioni (nel 1968, cioè, se non prima) l'on. Longo sarà il nuovo Presidente del Consiglio italiano, Già da ora comunque chi comanda in Italia è il fantasma di Palmiro Togliatti.

Lasciamo perdere le ridicolaggini di questo discorso, la disinformazione, l'ottusità. Ciò che colpisce più dolorosamente è lo stupido persistere di quello spirito del « containment », di dullesiana memoria, capace di vedere le cose solo in termine di avanzata o di ritirata dei « rossi ». Che magari sia stato proprio il lungo bivacco dei cattolici ai vertici del potere a provocare quella crisi della vita politica italiana e quella necessità di una opposizione da cui trae forza il PCI; che, tuttavia, il PCI sia diviso e incerto tra diverse prospettive di inserimento in una realtà che non riesce ad « egemonizzare » e che la sua divisione si approfondisca e la sua crisi si faccia più acuta per il grande dibattito e l'esperienza in corso tra le altre sinistre: tutto questo interessa meno di nulla l'autorevole columnist americano.

Ciò che gli importa non è capire una realtà ma rilevare l'assenza di una strategia di « forza » e di urto anticomunista. Purché ci sia questa tutto va bene: anche le leggi maggioritarie, anche i preti che comandano, tutto insomma quello che andava bene ai tempi di Clara Booth Luce. Tempi dunque passati invano? Si sarebbe tentati di rispondere affermativamente specie dopo aver constatato che il *New York Times* ripropone sulle cose italiane, un'opinione più arretrata del giornale della curia milanese.

Churchill controluce

Nel coro degli articoli celebrativi che tutta la stampa dedica in questi giorni al grande statista scomparso, Ernesto Rossi, com'è suo costume, introduce una voce di dissenso: Churchill non può essere paragonato nè a Garibaldi nè a Gladstone; va, piuttosto, messo al fianco di Cromwell e di Bismarck; è stato un grande uomo di stato, non un "eroe della libertà"

DI ERNESTO ROSSI

(disegno di Nino Cannistraci)

Winston Churchill è morto; ma non mi sembra che questo possa giustificare tutte le stupidaggini che negli ultimi giorni hanno scritto sul suo conto i giornali e i rotocalchi lamentando la scomparsa di un « eroe della libertà ».

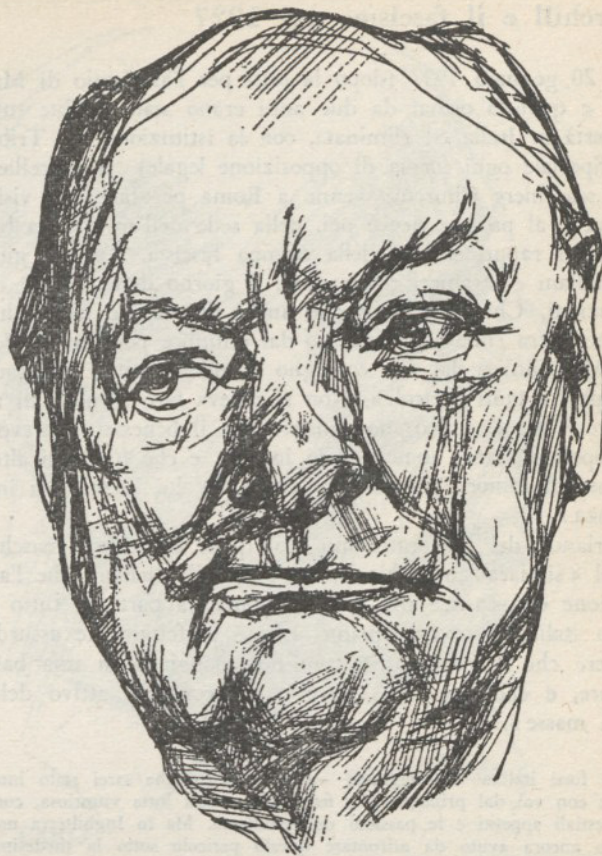
Churchill è stato uno dei maggiori statisti dei nostri tempi. Nessuno, credo, può metterlo in dubbio. Quando venne per l'Inghilterra il momento della prova suprema, Churchill seppe infondere nel suo popolo la volontà di resistere fino all'ultima goccia di sangue, per non sottomettersi alla demoniaca potenza di Hitler e lo guidò, dalla disfatta in cui era caduto, alla più sfolgorante vittoria, superando ostacoli che a molti sembravano ormai insuperabili.

Churchill si è ben meritata, perciò, la gratitudine dei suoi compatrioti: a lui specialmente gli inglesi devono di essere riusciti a conservare l'indipendenza nazionale; ma Churchill non può essere paragonato a Garibaldi, e neppure a Gladstone; va, piuttosto, messo al fianco di Cromwell e di Bismark; è stato un grande statista; non un « eroe della libertà ».

Il "sacro egoismo"

Nessuna persona di buon senso può pretendere che un uomo di governo uniformi la sua politica al principio: « dovunque si combatte per la libertà là è la mia patria »; ma si può ben chiedere a tutti gli uomini di governo di non spingere la politica del « sacro egoismo » fino al punto da considerare gli altri popoli soltanto quali strumenti per l'affermazione della potenza del loro popolo, e da rinnegare completamente, quando si tratta dei paesi stranieri, quegli ideali che soli possono dare un contenuto spirituale, umanistico, al patriottismo.

Chi accusa gli attuali governanti americani di puntellare il regime di Franco e degli altri dittatori fascisti del vecchio e del nuovo mondo, per servirsene contro il comunismo, non può oggi dimenticare che Churchill, quando ha potuto, ha sempre fatto la medesima politica.

Volendo giustificare la sua politica estera, inserendola nella tradizione, seguita dall'Inghilterra durante gli ultimi quattrocento anni, per impedire che qualsiasi potenza predomini nel continente europeo, in *The Gathering Storm* (1948, pag. 210), Churchill ha scritto:

> « Non ha nessuna importanza sapere se questa potenza sia la Spagna, la monarchia francese, o l'impero tedesco, o il regime hitleriano. E' indifferente quali siano i governi e le nazioni. Si tratta soltanto di sapere chi è il più forte o la tirannia potenzialmente predominante. Noi non dobbiamo, perciò, preoccuparci di essere accusati come francofili o come germanofobi. Se le circostanze si rovesciassero potremmo egualmente essere germanofili o francofobi ».

L'uomo di governo inglese doveva, secondo Churchill, guardare solo a quel che giovava all'Inghilterra, senza dare alcun peso al fatto che un popolo fosse retto da un regime tirannico o da un regime liberale. Ma, accettando questi principi, si può essere un buon patriota (meglio, forse, sarebbe dire un « nazionalista »); non si può essere un « eroe della libertà ».

In un lungo comunicato, della agenzia « Italia », del 19 gennaio u.s. su « Winston Churchill e i suoi rapporti con l'Italia », si legge:

> « All'inizio del 1927 l'uomo politico britannico mostrò, dopo esser stato ricevuto dall'allora primo ministro Mussolini, una comprensione, e, si può dire, una simpatia per il fascismo che tutto il suo comportamento successivo smentì, e che del resto non pochi gli rimproverarono, frutto di un carattere impulsivo. Le sue dichiarazioni del '27 apparvero poi sostanzialmente modificate dall'atteggiamento di recisa opposizione alla dittatura che Churchill manifestò dopo l' "esplosione nazista", e che gli hanno assicurato il posto nella storia ».

Se quella che fu la sua opposizione alle dittature dovesse assicurargli un posto nella storia Churchill non troverebbe nella storia neppure uno sgabello dove mettersi a sedere.

Churchill e il fascismo nel 1927

Il 20 gennaio 1927 (dopo la crisi per l'assassinio di Matteotti e quando ormai da due anni erano state abolite tutte le libertà in Italia ed eliminata, con la istituzione del Tribunale Speciale ogni forma di opposizione legale) il cancelliere dello scacchiere Churchill venne a Roma per fare una visita al duce e al papa e ricevè poi, nella sede dell'ambasciata britannica, i rappresentanti della stampa fascista. Tutti i giornali italiani e stranieri riportarono, il giorno dopo, le sue dichiarazioni. Churchill disse che anche lui, come tante altre persone, « era rimasto affascinato dal semplice portamento dell'on. Mussolini e dal suo contegno calmo e sereno, malgrado tanti pesi e tanti pericoli ». Non si poteva fare a meno di riconoscere che l'« unico suo pensiero era il benessere durevole del popolo italiano, come egli lo intuiva, e che qualsiasi altro interesse di minore portata non aveva per lui la minima importanza ».

Parlando del corporativismo (col quale Mussolini mascherava il « sindacalismo schiavista ») Churchill dichiarò che l'accettazione entusiastica del nuovo sistema da parte di tutto il popolo italiano provava quanto « fosse perfettamente assurdo sostenere che il governo italiano non poggiava su una base popolare, e che non fosse sorretto dal consenso attivo delle grandi masse ».

« Se fossi italiano — aggiunse — sono sicuro che sarei stato interamente con voi dal principio alla fine della vostra lotta vittoriosa, contro i bestiali appetiti e le passioni del leninismo. Ma in Inghilterra non abbiamo ancora avuto da affrontare questo pericolo sotto la medesima forma micidiale. Noi abbiamo il nostro modo particolare di fare le cose. Ma di una cosa io non ho il minimo dubbio: e cioè che noi riusciremo, nella lotta contro il comunismo, a strozzarlo ».

Infine, dopo aver asserito che il movimento fascista, « aveva reso un servizio al mondo intero », concluse:

« L'Italia ha dimostrato che c'è un modo di combattere le forze sovversive: modo che può richiamare le masse del popolo ad una leale cooperazione con l'onore e gli interessi dello Stato. L'Italia ha dimostrato che la massa del popolo, quando è ben guidata, apprezza e vuol difendere l'onore e la stabilità della società civile: essa ha dato il necessario antitodo al veleno russo ».

Queste parole — che, a me pare, dimostrino qualche cosina di più che una « comprensione » e una « simpatia » per il fascismo — non furono il « frutto di un carattere impulsivo »: vennero dopo le due visite ufficiali fatte al duce, in soli due anni da sir Austen Chamberlain, presidente al gabinetto, di cui Churchill faceva parte; la prima nel dicembre del 1924, negli stessi giorni in cui Donati presentò all'Alta Corte di Giustizia la denuncia contro il gen. De Bono per l'« affare Matteotti », e la seconda nel dicembre del 1926 quando tutti i giornali pubblicarono le fotografie di Chamberlain, con la « cimice » all'occhiello, sorridente al fianco di Mussolini.

Manifestazioni di questo genere, da parte di eminenti personalità del « mondo libero » erano tanti pugni nello stomaco per coloro che rischiavano allora la libertà e la vita nella lotta contro la dittatura fascista.

Quando, nel novembre del 1943 (per cercare di ottenere maggiori aiuti alle nostre formazioni partigiane) presi contatti, a Lugano, con due agenti segreti del governo inglese, alle osservazioni sulla responsabilità del popolo italiano, con le quali iniziarono il colloquio, risposi subito ricordando che, quindici anni prima — dopo che tanti antifascisti italiani erano stati assassinati, e tanti avevano dovuto rifugiarsi all'estero, o erano andati a finire in galera per amore della libertà — il loro *premier* aveva dichiarato pubblicamente che, se fosse stato italiano, avrebbe anche lui indossata la camicia nera... I miei rapporti con quei due agenti non furono più ripresi: molto facilmente riferirono ai loro superiori che io ero un pericoloso sovversivo.

Per un "fascismo senza Mussolini"

Altrettanto falsa è l'asserzione, contenuta nel comunicato dell'agenzia « Italia », che le dichiarazioni del 1927 « apparvero poi sostanzialmente modificate dall'atteggiamento di recisa opposizione alle dittature che Churchill manifestò dopo la " esplosione nazista " ».

Ancora nell'ottobre del 1938 (quando, in Germania e in Italia, era già stata scatenata in pieno la campagna contro gli ebrei, e nei giorni drammatici della crisi di Monaco e della spartizione della Cecoslovacchia) Churchill pubblicò, sulla rivista americana *Collier's* un articolo di esaltazione di Hitler e di Mussolini: in esso lodò il re d'Italia per aver riconosciuto ed accettato il fascismo e mise Mussolini al di sopra di Washington e di Cromwell [1].

Né gli antifascisti possono dimenticare quella che fu la politica di Churchill dopo il crollo del « regime »: il suo programma, nei confronti dell'Italia — come scrisse Salvemini in *What to do with Italy?*, uscito in America nel luglio del 1943 — si poteva riassumere in quattro parole: un fascismo senza Mussolini [2].

« Il primo ministro Churchill — ricordò Salvemini — nel suo indirizzo radiodiffuso attraverso la BBC al popolo italiano, il 23 dicembre 1940, disse che " un uomo, e un uomo soltanto ", contro la corona e la famiglia reale d'Italia, contro il papa e tutte le autorità del Vaticano, contro i desideri del popolo italiano, aveva portato l'Italia in una lotta micidiale contro l'impero britannico (...) Addossando solo a Mussolini, e non a tutto il regime fascista, ogni responsabilità della guerra dell'Italia contro l'Inghilterra, e spronando il popolo italiano a sbarazzarsi di " un uomo e un uomo soltanto ", Churchill diceva alla grande maggioranza degli italiani, i quali non seppero mai e mai sapranno cosa farsene del fascismo, che essi avrebbero dovuto semplicemente sostituire il fascismo senza Mussolini al fascismo con Mussolini, e tutto sarebbe andato bene.

« Nello stesso discorso Churchill, parlando di Mussolini, diceva: " non posso negare che sia un grande uomo ", ma aggiungeva che questo grand'uomo era divenuto un " criminale " perché aveva dichiarato guerra all'Inghilterra. Quindi risultava che " era certamente venuta l'ora in cui il popolo italiano avrebbe dovuto dire una parola su queste bravissime persone; certamente l'esercito italiano avrebbe dovuto occuparsi della vita e del futuro dell'Italia " ».

In conseguenza: conservazione della monarchia, con tutti i suoi generali, i suoi prefetti, i suoi ambasciatori anche i più compromessi col fascismo; appoggio incondizionato alla Santa Sede per consentirle di conservare tutti i privilegi che era riuscita a lucrare con la sua alleanza al « regime »; obbligo a chiunque volesse combattere contro i tedeschi di prestare giuramento di fedeltà al re e niente formazioni volontarie indipendenti (i partigiani, semmai, avrebbero potuto essere impiegati soltanto in operazioni di sabotaggio); salvataggio dei mag-

---

[1] Cfr. G. SALVEMINI e G. LA PIANA, *La Sorte dell'Italia*, edizioni U, 1945, pag. 107, e G. SALVEMINI, *Mussolini diplomatico*, Laterza, 1952, pag. 410. In nessuna biblioteca di Roma sono riuscito a trovare il fascicolo indicato della rivista *Collier's*.

[2] L'episodio più clamoroso di questa politica fu il « veto » posto dal governo inglese, alla fine del novembre del 1945, alla nomina del conte Sforza a Ministro degli Esteri nel governo italiano, che doveva rappresentare i Comitati di Liberazione Nazionale, perché Sforza era contrario al mantenimento della monarchia, la quale, tradendo lo Statuto, per venti anni aveva appoggiato il regime fascista. Vedi il commento di « Il diarista » (Vincenzo Torraca), su *Realtà politica* del 5 gennaio 1945.

giori gerarchi e di tutti i « padroni del vapore », anche di quelli che avevano accumulato miliardi nel modo più spudorato: potevano tutti quanti servire come « baluardo » contro il pericolo comunista.

Sul *Mondo* del 1° marzo 1955 Salvemini ricordò anche:

« Il rappresentante inglese nella commissione alleata di controllo, sir Noel Charles, che era stato ambasciatore inglese in Italia, il giorno in cui arrivò a Roma, dietro le truppe anglo-americane, a chi gli dava il benvenuto disse che si doleva di non trovare più a Roma " il suo buon amico conte Ciano ". In questo dispiacere era condensato il programma italiano di Churchill ».

Dopo terminata la guerra, Churchill continuò questa politica per impedire la instaurazione della repubblica in Italia e per difendere gli interessi del re, del papa, dei generali e dei plutocrati più reazionari, con interventi massicci, senza darsi neppure la pena di cercar di salvare le apparenze.

Col bastone e con la carota

Dal confino di Ventotene, nel 1942, riuscii a far pervenire agli amici di Milano del P.d.A. un opuscolo, da mettere in circolazione clandestina, intitolato *Perdere per vincere*: in esso spiegavo che bisognava dare tutto il nostro aiuto agli alleati, perché solo la loro vittoria ci avrebbe potuto offrire l'occasione per riprendere il cammino sulla strada della democrazia e della libertà; la vittoria dell'Asse avrebbe, invece, segnato il nostro completo asservimento al nazismo tedesco per tutta una epoca.

Dopo l'esperienza degli ultimi vent'anni, non credo che cancellerei una parola di quanto scrissi allora in quell'opuscolo, e sono il primo a riconoscere la parte grandissima che Churchill ha avuto, con la sua energia, la sua intelligenza, il suo coraggio, per condurre le forze alleate alla vittoria; ma questo non vuol dire che l'aiuto dei partigiani agli alleati per arrivare alla vittoria non sia stato dato, e che i pochi passi fatti da noi dopo la guerra sulla strada della democrazia e della libertà non siano stati compiuti contro la volontà di Churchill.

Nella conferenza stampa del 25 maggio 1945, a Washington, parlando del popolo italiano, Churchill disse:

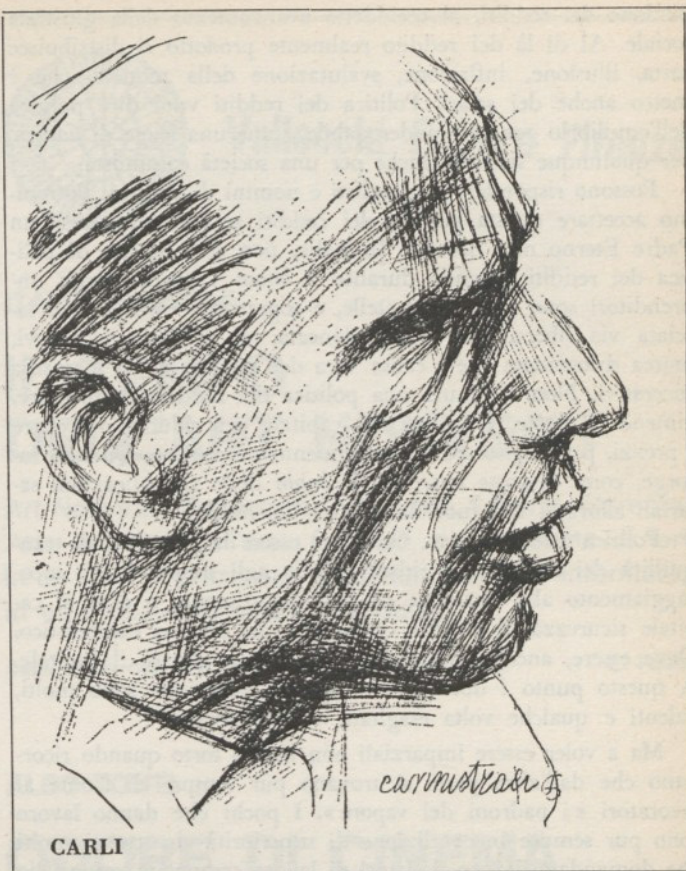
« Di questo potete essere sicuri, che continueremo ad agire su questo somaro ai due estremi: con un bastone e con una carota ».

Churchill ha fatto poi tutto il possibile per mantenere la promessa; se non è riuscito a realizzarla completamente non è colpa sua: è merito nostro.

Un piccolo apologo

Per sfuggire all'incendio della foresta, l'elefante calpesta i cespugli, strappa le liane, abbatte gli alberi, aprendo un sentiero che consente anche all'asino di fare il medesimo percorso; ma l'asino non ha, a me sembra, alcuna particolare ragione di esser grato all'elefante: l'elefante si è mosso solo per gli affari suoi...

Anzi, per rendere più appropriata l'analogia, bisognerebbe dire che l'elefante, quando si è accorto che l'asino profittava del sentiero per traversare anche lui la foresta, ha cercato di impedirglielo in tutti i modi, innalzando sbarramenti con massi e con pruni.

ERNESTO ROSSI

CARLI

Programmazione e politica dei redditi

Il punto di equilibrio

Alla impostazione di una politica dei redditi la CGIL oppone un netto rifiuto, che al di là della situazione attuale è una negazione concettuale *in toto*. Non si può dare un'azione di difesa e di conquista dei lavoratori, della quale è strumento il sindacato, se non in condizioni di piena e pregiudiziale autonomia; cioè è il sindacato stesso giudice degli sviluppi, dei tempi e dei limiti della sua azione, non una politica che derivi da volontà diverse dalla volontà del proletariato.

Di qui un rifiuto, spesso irritato, ad ammettere la stessa discussione del soggetto, come di un falso problema, veicolo d'insidie, travestimento di una trappola capitalista, da respingere *a priori*. Nella veduta di altri è per contro un discorso pieno d'interesse, che importa complesse valutazioni della realtà politica, sociale ed economica di oggi e di domani, che porta rapidamente a fondo l'esame delle possibilità involutive ed evolutive di una democrazia mista, malferma e scombinata come la nostra. Come un rifiuto pregiudiziale alla discussione è sempre sconsigliabile, la presente nota vuol essere soltanto una impostazione preliminare ed un invito al discorso in una sede politicamente disinteressata come è *L'Astrolabio*.

Gli economisti ed i tecnici sostenitori della politica dei redditi la considerano come condizione di equilibrio economico, che stabilisce limiti invalicabili al variare della distri-

buzione dei redditi, al cosiddetto avanzamento della giustizia sociale. Al di là del reddito realmente prodotto si distribuisce carta, illusione, inflazione, svalutazione della moneta, che è metro anche dei salari. Politica dei redditi vuol dire politica dell'equilibrio generale, inderogabile, come una legge di natura, per qualunque sistema, anche per una società comunista.

Possono rispondere sindacalisti e uomini di sinistra. Potremmo accettare questa politica dei redditi se l'amministrasse un Padre Eterno non doroteo. In Italia, non si è parlato di politica dei redditi, quando durante il *boom* i profitti degli imprenditori sono andati alle stelle, e soprattutto quando si è lasciata via libera, anzi via spalancata, ai profitti speculativi, marea disordinata che è causa vera dell'intoppo e del marasma successivi. Non è venuta una politica dei redditi a utilizzare, almeno in parte, i profitti del capitale per ridurre o frenare i prezzi, per migliorare l'attrezzamento produttivo. Quando insorge, come risposta ritardata, il *boom* delle rivendicazioni salariali allora si tira fuori la politica dei redditi.

Politica a senso unico. Ora deve essere la promessa di tranquillità dei sindacati a ridare fiducia agli imprenditori, incoraggiamento alle iniziative ed agli investimenti, a dare al capitale sicurezza di profitti, carburante del sistema capitalistico. Deve essere, ancora una volta, il salario a salvare il capitale. A questo punto i dottrinari di questa parte, che sono molti, valenti e qualche volta esagitati, vedono rosso.

Ma a voler essere imparziali non hanno torto quando ricordano che dall'altra parte si trovano pur sempre di fronte ai lavoratori « i padroni del vapore ». I pochi che danno lavoro sono pur sempre in condizione di superiorità rispetto ai molti che domandano lavoro. I datori di lavoro creano un cotonificio che dà vita e prospettiva di vita a mille famiglie: liberi di amministrare alla peggio e di sciupar capitali, sono ugualmente liberi di chiudere il cotonificio e di mandar a ramengo una comunità di mille famiglie sorta intorno a quel posto di lavoro. Gli operai occupano la fabbrica; il pretore, amministratore di un « sistema proprietario », come dice Artusio, li sfratta.

Il sistema capitalista ha uno scotto. Una società può pagarlo se non è gravato e non è gravido di troppa ingiustizia, se non fa ostacolo — come ancora in Italia — alla dignità ed al lavoro per tutti. E questa è democrazia, non ancor socialismo. Sarebbe davvero ora di finirla con le sfide verbali al comunismo. Questo dopo-*boom* sta sviluppando un potenziale di sofferenza e insofferenza che può travolgere gli steccati che liberal-dorotei vogliono irosamente rafforzare.

MA — RIPRENDENDO il discorso dalla parte nostra — ora c'è la programmazione. Non si programma se non entro un equilibrio generale, dinamico quanto si vuole nei suoi livelli distributivi, ma pur sempre condizionato da limiti rigidi, cioè compatibile con il sistema generale economico-sociale in atto. La politica dei redditi è in certo modo il riepilogo del piano di sviluppo.

La programmazione è di moda. Giurano su di essa i socialisti di ogni osservanza. Credono in essa le sinistre cattoliche, altre parti democristiane fanno finta di prenderla sul serio, e più ancora la intendono come l'espediente del giorno, quasi uno *slogan*, per conservare il governo. E la CGIL è scettica. Buona cosa una politica pianificata di sviluppo. Ma non crediamo alla volontà conforme della Democrazia cristiana; crediamo agli insabbiamenti, alle deformazioni e castrazioni. Crediamo — soggiunge l'on. Longo — alla necessità preliminare per avviare una politica seria di rompere l'equivoco democristiano. Operazione possibile — immobile parola d'ordine — solo con l'intervento comunista.

A questo punto conviene frazionare le risposte e distinguere il problema politico del momento, dalle prospettive per l'avvenire.

E' ben noto come l'ipoteca dorotea pone l'attuale governo di centro-sinistra nelle condizioni peggiori per negoziare una politica dei redditi, negoziato che richiederebbe come apertura verso la CGIL un certo *modus vivendi* anche con i comunisti. E' una ipotesi che nessuna corrente, nessun notabile democristiano oserebbe oggi proporre. Si spera naturalmente di poter fare senza dire, cioè di potere di volta in volta, caso per caso, smussare gli angoli, e concludere accordi.

Una empiria cioè, parallela alla programmazione ed anche indipendente da essa, alla quale non è indifferente la soluzione di governo. Vi è — in pectore — una soluzione fanfaniana che si ritiene più idonea a superare gli ostacoli ed a stabilire accordi con tutto il sindacato.

Supponiamo, anzi speriamo, che si riformi un governo più efficiente, e soprattutto più omogeneo come volontà politica, e supponiamo e speriamo che questa condizione permetta di prender corpo ad una politica di programma ed alla sua progressiva istituzionalizzazione: sembra evidente il pericolo della sovrapposizione di un attivismo empirico, surrogatorio occasionale di un piano equilibrato di sviluppo e di distribuzione.

E DIVENTA chiara la necessità di inserire nella dialettica della programmazione le obiezioni ed opposizioni di carattere permanente o di secondo tempo. La destra contrasta ogni limitazione di libertà dell'imprenditore, che essa chiama economia di mercato, e questo è il presupposto della sua politica dei redditi.

Gli oppositori più espliciti dell'estrema sinistra rilevano che la programmazione proposta dal centro-sinistra è in sostanza una conferma anti-socialista del sistema capitalista, anzi, come terapia delle sue degenerazioni ne può rappresentare il salvataggio; ed è una conferma della subordinazione dell'economia italiana ai gruppi privati ed alle forze attualmente dominanti. Sono questi che controllano e regolano la base quantitativa del piano, e nella loro qualità di reali detentori del potere dipendono da essi la sorte e gli sviluppi del piano, ridotto, nonostante le esaltazioni e le illusioni, ad uno svolgimento amministrativo di una situazione immobilmente capitalista. Coronare questa costruzione con una politica globale dei redditi significa mettere un cappello su una illusione o un equivoco. Niente da fare.

Quali siano le « trasformazioni strutturali » preventive che possono permettere altra impostazione non è ben chiaro. Ed è per contro questo discorso che dovrebbe esser approfondito.

A parere mio e di molti — è una vecchia storia — una politica di piano provveduta di poteri legislativi, di strumenti tecnici e giuridici può impedire che il piano sia una sommatoria di interessi aziendali, può inquadrare e contenere la pres-

sione degli interessi particolari, può gradualmente ridurre le malformazioni che il governo democristiano dell'economia italiana ha lasciato crescere. Naturalmente leggi e strumenti non servono se manca la volontà politica necessaria al controllo effettivo e integrale dell'investimento pubblico e privato, al controllo efficace dei prezzi-base, alla rottura delle posizioni monopolistiche, alle riforme conseguenti dell'ordinamento dello Stato e della sua amministrazione, dell'ordinamento tributario. In tutto questo non vi è nulla di socialista e di comunista, perché entro quel quadro profitti e salari si devono muovere liberamente. Vi è quanto è necessario e sufficiente ad assicurare un regime democratico ed un avvenire democratico. Naturalmente resta sotteso il problema delle forze che siano supporto di quella volontà politica.

Un diverso parere dovrebbe esser chiaramente espresso. Sono disponibili nella società italiana, o possono esserlo a prevedibile scadenza, forze sufficienti a determinare incisive trasformazioni strutturali socialiste in senso proprio? Trasformazioni, intendiamo, assorbibili senza disastrose cadute di livello; forze, intendiamo, non solo numeriche poiché la conservazione ha la prevalente disponibilità del denaro, della iniziativa economica, dell'informazione, del controllo psicologico, ecc. Se comunisti e socialproletari ritengono realistica questa prospettiva e realistico il giudizio sulla volontà e la preparazione, sulla possibilità storica di una rivoluzione socialista vera e propria, il discorso sulla politica dei redditi cade totalmente, e la programmazione rappresenta solo una tappa di una lunga polemica politica.

Ma soprattutto i comunisti devono arrivare ad un chiarimento nella loro strategia italiana, che sembra ancor mancare. L'alternativa ad una per ora storicamente impossibile rivoluzione socialista è quest'altra rivoluzione che, a mio gusto, per proprietà di linguaggio, chiamerei soltanto democratica, che si potrebbe anche chiamare per la sua coloritura socialdemocratica, se la pratica italiana non avesse reso così equivoco il vocabolo e se per amore polemico non la si riduce ai limiti modesti del *wellfare state*. Una programmazione democratica è molto di più.

Ma se si conclude col giudizio che questa è la sola tappa storicamente praticabile, la sola aperta ad altre evoluzioni, e si considerano le immense difficoltà che essa comporta, la lotta lunga, ardua, costante che essa esige contro la massa delle resistenze attive e passive accumulate da secoli di storia, si dovrebbe concludere che è questo il nodo della politica italiana. Scelte di questo valore implicano non solo orientamenti e convergenze forse di domani, ma revisioni serie che toccano sindacati e partiti. Tutti i partiti, anche se qui il primo discorso è rivolto ai comunisti.

E può mutare anche il discorso sulla politica dei redditi. L'accordo stipulato dai laburisti merita un'analisi a parte. Qui si può rilevare che una condizione lo rende degno di particolare attenzione per i democratici: a garanzia dei sindacati sta il potere di decisione del governo, che è dalla loro parte.

Ciò che permette di prospettare nella pienezza di sviluppo una politica di programmazione che ha bisogno di perfezionare e completare il sistema di volontà e poteri che sono chiamati a determinare il programma, i suoi sviluppi sociali, i suoi criteri distributivi. Cioè una politica dei redditi sarà sempre zoppa, ed in generale non accettabile dai lavoratori di tutte le categorie, sin quando la sicurezza del lavoro, la pienezza della parità contrattuale non abbia alle spalle la garanzia di un adeguato potere di decisione e di direzione.

Un sistema capitalistico può convivere in un regime democratico, ed una politica di equilibrata distribuzione dei redditi è praticabile se al lavoro è assicurata nel fatto quella *par condicio* che è la prima regola della democrazia.

F. P.

I pericoli della "socialità"

Alla lucida e pessimistica diagnosi di Federico Artusio, che individuava nel centrosinistra lo sviluppo di una grande operazione socialdemocratica destinata ad allontanare, se non a cancellare, ogni ipotesi socialista per il futuro del nostro paese, risponde Leopoldo Piccardi: la lotta per la trasformazione della nostra società non si combatte su una linea rigida, corrispondente a cristallizzate posizioni di classe, e manca un terreno sul quale possa maturare una rivoluzione sociale. Il centro-sinistra ha dunque il merito di aver operato un certo richiamo alla realtà, che mette fuori gioco le destre e, insieme, ogni fantasia rivoluzionaria.

DI LEOPOLDO PICCARDI

CREDIAMO di essere fra i molti che hanno letto e riletto con estremo interesse l'articolo di Federico Artusio « La strategia socialdemocratica », pubblicato nell'ultimo numero dell'*Astrolabio*. Raramente si legge un'analisi politica di tanta penetrazione e di così rigorosa coerenza. Dalle vicende dell'ultima elezione presidenziale, che sono chiaramente spiegate e conseguentemente ridimensionate, l'autore risale a una ricostruzione di quest'ultimo periodo di vita politica italiana, di fronte alla quale ogni posizione politica merita un riesame. L'apparente freddezza scientifica dell'analisi non toglie che dalle pagine dell'articolo traspaia un linea di personale impegno. Ma questo è precisamente il punto sul quale nulla può sostituire l'esame di coscienza al quale ciascuno, per suo conto, si sente chiamato.

La recente elezione che ha portato al Quirinale l'on. Saragat non è, per Artusio, un episodio: è lo sbocco logico e in qualche modo fatale di una fase di sviluppo politico ed economico del nostro paese. Il fatto che il nuovo presidente sia un *leader* della socialdemocrazia italiana ha un significato simbolico che va molto al di là della posizione politica personale dell'on. Saragat e del peso del suo partito. L'elezione presidenziale conferma la validità, nell'attuale situazione storica, della formula di centro-sinistra, che porta al potere la socialdemocrazia, rappresentata, non dal solo PSDI, ma dalla tendenza prevalente espressa dal complesso e contraddittorio mondo democristiano, dal PSI, dai repubblicani: una socialdemocrazia che, con la sua capacità espansiva, tende a captare lo stesso comunismo. A questo risultato ha condotto, secondo Artusio, il decennio di grande sviluppo industriale, dal '50 al '60, con la pressione sociologicamente nuova che esso ha determinato e che poteva essere interpretata soltanto in chiave socialdemocratica, mancando forze di destra capaci di una consapevole ed efficace politica repressiva. Ma, a convogliare la situazione politica italiana verso lo sbocco socialdemocratico del centro-sinistra, hanno dato il loro contributo tutte le forze politiche italiane, che in questa soluzione trovano tutte, in qualche modo, il loro tornaconto. La Democrazia cristiana che, dominata da un'aspirazione integralistica al monopolio del potere, vede nel comunismo il suo più pericoloso nemico e contro di esso cerca un argine nel centro-sinistra, non potendo trovarlo a destra, senza provocare un concentramento, intorno al PCI, di tutta la democrazia laica. Il PSI, il quale trova in questa formula governativa una possibilità di accesso al potere, con la mediazione del PSDI, al quale dà in cambio un contenuto programmatico, esauritosi in un partito quale il socialdemocratico, che « dal 1947 ha svolto solo una tattica di potere e mai una strategia riformistica ». Infine, si può ben annoverare fra gli artefici della vittoria socialdemocratica, il PCI, con la sua costante politica rivendicazionistica: né sarebbe da escludere, da parte dei comunisti, una forte tentazione di lasciarsi assorbire in un vasto schieramento socialdemocratico, ove troverebbe soddisfazione il costante bisogno, che essi sembrano sentire, di veder riconosciuta una loro parità morale, di essere considerati come una forza della quale non si può fare a meno.

Ma quale è il contenuto, quale il significato di questa posizione socialdemocratica che offre così larghe possibilità di convergenza alle forze politiche italiane? Abbiamo ricordato che Artusio, parlando di socialdemocrazia, non si riferisce alla sua espressione organizzata italiana, il PSDI, ma a una tendenza che si rivela sotto varie forme, nel mondo capitalistico moderno. Socialdemocrazia, in questo senso, è una politica di riforme, che tuttavia si distingue da una politica di riforma socialista. Questa, secondo Artusio, avrebbe due precise caratteristiche: la tendenza a una trasformazione delle strutture proprietarie e quella ad aggiungere « potere al controllo operaio ». Il riformismo socialdemocratico è invece una politica a favore delle classi lavoratrici: essa si traduce in un aumento di aule scolastiche e di posti-letto, in un maggiore sviluppo dell'istruzione professionale, in un contenimento della speculazione edilizia. Sono riforme che « non contrastano, è vero, né i profitti capitalistici, né la perpetuazione della supremazia politica borghese: ma fanno intendere alla classe dirigente economica che essa deve pur pagare qualche cosa, se vuole serbare i suoi privilegi sociali, economici e politici ». Si tratta insomma di un « condizionamento sociale (non economico, né politico) del capitalismo ». Lo stato che ne deriva non è lo stato socialista, ma lo stato assistenziale, il *welfare state*.

L'atteggiamento obbiettivo e distaccato dell'osservatore politico, che Artusio assume nel suo articolo, lo conduce a evitare giudizi e prese di posizione personali su una politica socialdemocratica, quale egli la intende. Non tanto però che non si possa comprendere, come abbiamo accennato, il suo pensiero. La contrapposizione tra riformismo socialdemocratico e riforme socialiste dice chiaramente dove si dirigano le sue preferenze. Se ne ha la conferma quando egli, risollevandosi dall'esame della situazione a una, pur controllata, speranza, dichiara: «... non è affatto giurato che in Italia non vi sia più posto per il socialismo, per una lotta socialista, che è tutt'altra cosa di una prassi socialdemocratica di governo». E sembra di comprendere che, di fronte all'ipotesi di una integrazione del comunismo nel sistema socialdemocratico, Artusio veda qualche possibilità di una migliore utilizzazione delle forze controllate dai comunisti per lo sviluppo della democrazia italiana.

Chi come noi non si propone l'obbiettivo esame di una situazione politica, ma intende muovere da un'analisi acuta quale quella di Artusio, per giungere a qualche personale conclusione, non ha difficoltà a dire che quell'analisi gli appare come il più severo giudizio che si sia mai dato in Italia sulla politica di centro-sinistra e sui suoi possibili sviluppi. E poiché in questo giudizio non si può, in gran parte, non convenire, l'articolo di Artusio, nella misura in cui lo si accetta, fa risuonare, nella sua fredda obbiettività, una voce di ammonimento più eloquente di qualsiasi grido di allarme.

Noi, che non siamo socialisti, non adottiamo, per valutare una politica socialdemocratica, quale quella descritta da Artusio, un criterio tratto dal suo confronto con una politica di riforme di genuina ispirazione socialista. A voler accettare l'indicazione, fatta da Artusio, delle caratteristiche proprie a un'azione riformatrice socialista, la trasformazione delle strutture proprietarie ci pare soltanto un aspetto, per se stesso non decisivo, dell'adeguamento di una società alla situazione storica del nostro tempo. Anche meno crediamo, almeno per il nostro paese, a un'impostazione del problema politico in termini di controllo operaio. Il mito della lotta di classe ha ispirato movimenti rivoluzionari che hanno tolto di mezzo classi dirigenti incapaci di assolvere una loro funzione storica e hanno espresso nuove classi dirigenti, radicate in strati profondi della popolazione. Ma non è questo il nostro problema. Le posizioni di potere, i privilegi, le divisioni di classe che anche da noi esistono e che non trovano una giustificazione di fronte alla nostra coscienza morale e politica non sono il risultato di una sedimentazione secolare, che abbia creato una contrapposizione fra dominanti e dominati, eliminabile soltanto attraverso la distruzione fisica o la sottomissione di una classe dirigente. In pochi paesi, forse, l'intercambio fra ceti e classi sociali è stato intenso come in Italia: non sono molte le famiglie borghesi, anche di media o alta borghesia, che non abbiano nella loro ascendenza, nel giro di due o tre generazioni, il contadino, l'artigiano, il bottegaio. Posizioni di potere, privilegi economici e sociali hanno origine recente, derivano da ordinamenti giuridici e da sistemi economici, da condizioni di vita, da dati di costume e di temperamento. Tutto questo può e deve modificarsi: ma la lotta per la trasformazione della nostra società non si combatte su una linea rigida, corrispondente a cristallizzate posizioni di classe. E' piuttosto una linea incerta e mutevole, a tracciare la quale concorrono, insieme a distinzioni di classi e di ceti, occasionali convergenze e contrasti di interessi, motivi religiosi, correnti di pensiero, tutto ciò insomma che si muove all'interno di una società e che determina il comportamento dei suoi membri.

Paese economicamente e culturalmente ancora sottosviluppato rispetto a quelli che occupano le posizioni più avanzate della nostra civiltà, l'Italia non è tuttavia terreno sul quale possa maturare una rivoluzione sociale. I nostri problemi sono quelli che stanno dinnanzi a tutte le nazioni moderne, appartengano esse al cosiddetto mondo occidentale o al mondo socialista. Innanzi tutto, il problema della libertà e della democrazia, riproposto in termini nuovi da quel fatto storico di incommensurabile importanza che è l'avvento delle masse. Logorati ormai dall'irrompere di una nuova realtà sociale gli schemi dello stato liberale, che pur rappresentavano il frutto di una secolare lotta per la libertà, la ricerca di nuove strutture e di nuove forme di convivenza, che consentano al cittadino la libera manifestazione della propria personalità e la partecipazione al governo della cosa pubblica, è oggetto di uno sforzo e di un travaglio in cui l'intera umanità è impegnata: e le soluzioni finora trovate appaiono parziali e precarie. Come gli altri paesi, l'Italia si trova poi di fronte a un altro problema non meno grave e pressante, il problema dell'organizzazione produttiva, che condiziona quello delle istituzioni e ne è condizionato. Anche qui, una realtà di nuove dimensioni ha rotto tutti gli schemi dello stato liberale e capitalista e ha posto interrogativi ai quali nessuno ha finora dato una risposta che abbia una validità, sia pure temporanea e condizionata, come ogni forma di vita in cui si venga esprimendo, nel corso del suo sviluppo, la civiltà umana. Oggi, nessuno è neppure in grado di dire chi sia destinato a prendere la successione di quel protagonista al processo produttivo che era, e in parte non è più, l'imprenditore. Le soluzioni fin qui proposte sono varie: chi guarda allo stato o, in genere, al pubblico potere, chi ai produttori associati, chi ai consumatori. Ma non si vede ancora quale di queste formule o quale combinazione di esse possa affermarsi. Così come, nonostante l'intenso dibattito scientifico e la varietà delle esperienze, sarebbe difficile prevedere quali mutamenti debba portare nella struttura dello stato moderno il procedimento di pianificazione economica.

La risposta a questi grandi interrogativi porta il nome di stato socialista? Non lo sappiamo. Può essere in parte una questione di parole e di tutto ciò di cui sono cariche le parole: richiami ideologici, tradizioni, miti. Quello che ci pare certo è che alla costruzione di uno stato moderno non sarà estraneo il socialismo, con il suo incancellabile contributo di lotta per una vera uguaglianza umana, per la giustizia. Come non vi sarà estranea quella religione della libertà alla quale si ricollegano tanto il socialismo, quanto il suo nemico, lo stato liberale e capitalista.

In un confronto con questi compiti che oggi gravano sull'umanità, piuttosto che in un confronto con un riformismo di marca socialista, noi tendiamo a cercare un criterio di valutazione di quella posizione politica che Artusio designa con il nome di socialdemocrazia. E il risultato è, anche per noi, un giudizio assai severo.

Non si poteva descrivere meglio di come l'ha fatto Artusio quel falso riformismo che, in nome di una generica e astratta socialità, pretende di soddisfare le aspirazioni della classe lavoratrice, lasciando intatte le strutture politiche ed economiche e le posizioni di potere a esse collegate, ma strappando concessioni ai gruppi dominanti, richiedendo a questi un prezzo per la conservazione dei loro privilegi. Falso riformismo, perché viziato dai due peccati capitali di un'azione politica, l'impotenza e l'ipocrisia. Non vi è azione politica feconda che non si cimenti con la realtà storica del suo tempo, sforzandosi di adeguare a essa gli strumenti, le forme, i metodi della convivenza umana. Non preoccuparsi dei problemi di trasformazione dell'apparato statale e produttivo significa lasciarne ad altri il compito, porsi deliberatamente in una posizione laterale e subalterna. Una socialità

che si sovrappone a un'organizzazione politica ed economica, già determinata nelle sue strutture e nei suoi fini, che si limita a imporre una taglia a un sistema al quale lascia la responsabilità di provvedere alle necessità fondamentali della vita collettiva, è una socialità domenicale, non dissimile dalla religione di chi crede di mettersi a posto con i doveri della propria fede assistendo settimanalmente a una funzione o dalla moralità di chi, in una vita dedicata al più spregiudicato perseguimento dell'interesse particolare, lascia un angolino per la carità verso i propri simili. La sola socialità che abbia un senso è quella che si propone di operare perché tutti i cittadini possano liberamente sviluppare la loro personalità, possano egualmente partecipare al governo della cosa pubblica, vedano soddisfatta la loro aspirazione a un sempre più degno e civile livello di vita. Ma una socialità, così intesa, si attua soltanto quando gli ideali che la ispirano, gli ideali della libertà e della giustizia, modellano l'intera organizzazione politica di una collettività, dalle sue fondamenta.

Se questi sono i vizi di quel falso riformismo che Artusio chiama socialdemocrazia, è facile vederne i pericoli. Una politica che trascuri l'esigenza di una costante revisione e trasformazione delle strutture statali e produttive, che ignori l'ingresso delle masse nella vita pubblica e civile, che non tenga conto delle nuove dimensioni dell'economia, degli sviluppi della scienza e della tecnica, conduce fatalmente a un progressivo deperimento dell'organismo sociale: e il suo deperimento è tanto maggiore quanto più pesante è il fardello che si pretende di imporgli per soddisfare le esigenze della cosiddetta socialità. Ma da queste strettoie un paese finisce, in qualche modo, con uscire. E quando chi si assume la difesa delle classi meno favorite non sa indicare altra via che quella del falso riformismo, la trasformazione delle strutture politiche ed economiche è fatta, nel proprio interesse, dai gruppi dominanti, ben disposti a bruciare più di un granellino d'incenso sull'altare della socialità, salvo a contenerla nei limiti che essi non le possono consentire di superare. E' una vecchia storia. All'angolo della strada percorsa dal falso riformismo stanno sempre le tentazioni del totalitarismo che « va verso il popolo », del giustizialismo, della tecnocrazia illuminata.

SE DOVESSIMO condividere il giudizio di Artusio che il centro-sinistra abbia il significato di un avvento al potere della socialdemocrazia, così come egli la intende, e che vi siano anzi seri pericoli di inserimento di altre forze politiche in uno schieramento socialdemocratico di questo significato, l'avvenire del nostro paese ci parrebbe molto oscuro. Ma, come abbiamo tentato di chiarire, di quel giudizio non condividiamo qualcuna delle implicite premesse. Non crediamo che sola alternativa a una politica di false riforme sia il passaggio da un sistema capitalista a un sistema socialista; che, quando non si ha il coraggio di cacciare dalle loro posizioni i gruppi detentori del potere economico, altro non si possa fare se non esigere da essi un prezzo per la conservazione dei loro privilegi. Esiste pure una politica di graduale trasformazione della società e delle sue strutture, che allarga giorno per giorno l'area della democrazia, sottoponendo a un sempre maggiore controllo i centri privati di potere, rendendoli incapaci di nuocere. E' vero che una siffatta politica rischia sempre di esaurire la propria carica riformatrice e di lasciarsi assorbire dal sistema nel quale opera. E' questo il pericolo al quale va soggetta la socialdemocrazia: un pericolo così costante da indurre Artusio a definire come socialdemocratico qualsiasi movimento di riforme incapace di proporsi il problema del potere. Ma non mancano esempi di movimenti che a quel pericolo hanno saputo sottrarsi. Credo che lo si possa dire del laburismo inglese, che forse non può neppure esattamente collocarsi nel quadro della socialdemocrazia; credo che lo si possa dire, se pure con maggiori o minori riserve, dei partiti socialdemocratici scandinavi.

Il problema è dunque questo: le tendenze riformatrici che sembrano oggi prevalere in Italia e che trovano nel centro-sinistra la loro espressione sono destinate a muoversi sul terreno della falsa socialità, a lasciare indisturbata la situazione del potere, o potranno incidere sull'organizzazione politica ed economica del paese, creare nuovi equilibri? Le ragioni di dubbio sono molte, e non ce le siamo mai nascoste. Alle previsioni più pessimistiche dovrebbe indurci innanzi tutto la esperienza di quest'ultimo quindicennio della nostra vita nazionale. Che cosa si è fatto, in questo periodo, se non del falso riformismo? Non abbiamo saputo ricostruire lo stato che il tempo e gli avvenimenti avevano distrutto: l'opera iniziata con l'approvazione di una nuova Costituzione è rimasta interrotta; non abbiamo saputo dare agli italiani il senso di una nuova legalità; non abbiamo saputo ricostituire gli strumenti essenziali di una efficace azione di governo. In questa situazione di carenza dello stato, i centri privati di potere hanno mantenuto e consolidato le loro posizioni; alle baronìe private si sono aggiunte quelle pubbliche e semipubbliche. Nessuno dei problemi fondamentali che una realtà sociale ed economica in continuo movimento proponeva al paese è stato risolto. Ma a questa incapacità di ricostruzione e di rinnovamento ha fatto riscontro una politica di concessioni e di favori, ispirata a interessi di settore e di gruppo, che, ammantandosi di socialità e di spirito progressivo, ha pesato sul nostro sistema economico, ha aggravato la situazione di disordine, ha spesso cristallizzato situazioni superate, ha talvolta avuto un significato conservatore o addirittura reazionario.

La responsabilità di questa linea di sviluppo della politica italiana non grava, a dir la verità, interamente sulle forze che, in questo periodo, hanno detenuto il potere, ma è da esse condivisa con le opposizioni. Artusio osserva acutamente che l'immobilismo è stato assai comodo ai comunisti, ai quali ha, per lungo tempo, risparmiato la fatica di qualsiasi scelta. Ma comoda quanto l'immobilismo è stata per i comunisti e per tutte le forze di opposizione la politica ispirata alla « socialità ». Quando il valore e il significato dell'azione legislativa o di un governo si traducono in termini di pensioni o di aule scolastiche o di posti letto, quale mestiere è più facile di quello dell'oppositore? Che cosa d'altro può fare un partito d'opposizione se non chiedere costantemente una lira di più, un'aula di più, un letto di più? Si apre così quella *surenchère* che ha contrassegnato gran parte del dialogo tra governo e opposizione e che importa una sostanziale convergenza sulla linea generale di una politica. Convergenza favorita da un comune disinteresse per lo stato delle forze cattoliche e di quelle marxiste, dominate le prime da richiami e da vincoli estranei all'organizzazione politica della colletti-

Si collabora a l'astrolabio *esclusivamente per invito della direzione.*

vità, ispirate le seconde dalla mistica credenza che soltanto l'accesso al potere della classe lavoratrice possa, facendo *tabula rasa* del passato, rendere possibile la costruzione di un nuovo stato.

Dopo queste esperienze, il pericolo che il centro-sinistra significhi semplicemente una istituzionalizzazione della politica di falso riformismo praticata negli scorsi anni non può considerarsi immaginario. Come non appare fuori di ogni verosimiglianza il più lontano pericolo che la inesorabile macchina di un'operazione trasformistica ingoi, l'una dopo l'altra, tutte le forze della sinistra italiana. I segni rivelatori di questi pericoli sono indicati da Artusio con straordinaria acutezza. E d'altronde noi non abbiamo mai nascosto, a questo proposito, le nostre preoccupazioni. Ma siamo lontani dal credere che la partita sia perduta. In seno al centro-sinistra non mancano settori che non sono disposti a rassegnarsi a una politica di riforme cosiddette sociali, che non tocchino le strutture e le posizioni di potere. Non mancano fra gli stessi democristiani e non mancano fra i socialisti: non sapremmo condividere l'opinione di Artusio che i gruppi socialisti più avanzati, quale quello lombardiano, possano limitarsi a esercitare una pressione sul loro partito e, indirettamente, sulla D.C., per far rialzare il prezzo che i detentori del potere economico dovranno pagare per conservare i loro privilegi. E d'altronde gli stessi documenti ufficiali — ad es. il piano Pieraccini che leggiamo oggi nei giornali — dimostrano come lo schieramento di governo si renda conto che questa è la battaglia alla quale sarà chiamato.

Ed è la battaglia che dovranno affrontare tutte le forze politiche italiane, da posizioni governative o antigovernative. Noi che siamo sempre stati avversi a qualsiasi discriminazione anticomunista, siamo oggi altrettanto avversi ai disegni delle politiche unitarie e ai progetti di grandi concentrazioni. Il centro-sinistra ha forse già avuto il merito di accorciare l'arco delle linee sulle quali si svolge la lotta politica: c'è in esso un certo richiamo alla realtà che mette fuori gioco le destre, come mette fuori gioco le fantasie di conquiste rivoluzionarie del potere. Ma su questo più limitato terreno dal quale deve venire la risposta al quesito, quale debba essere lo stato, quale debba essere la società di domani, rimane spazio per un dialogo politico, impostato in termini chiari, aderenti alla situazione che l'attuale momento storico ci presenta: un dialogo nel quale Governo e opposizione facciano finalmente ciascuno il suo mestiere.

LEOPOLDO PICCARDI

La fiscalizzazione degli oneri sociali

Un'occasione sciupata

DI SERGIO STEVE

Sotto il titolo « Un grave errore » una nota sull'*Astrolabio* del 15 gennaio criticava il limitato provvedimento di « fiscalizzazione » degli oneri sociali, preso per l'ultimo quadrimestre del 1964 e poi prorogato per tutto il 1965, in conseguenza di una forte pressione sostenuta da motivi di carattere congiunturale: opportunità di concedere uno sgravio alle imprese e di migliorare la bilancia dei pagamenti mediante l'aumento dell'aliquota dell'IGE (che provvede la copertura del costo della fiscalizzazione per il bilancio statale) e il conseguente aumento dei rimborsi all'esportazione e dei diritti compensativi all'importazione.

La critica al provvedimento è meritata, perché esso è davvero un esempio del cattivo costume italiano di ridursi a fare in fretta, per ragioni contingenti, cose che potrebbero essere giustificate come parte di un meditato disegno, mentre prese isolatamente sono soltanto una aggiunta al patrimonio di misure provvisorie destinate a diventare permanenti e a complicare la percezione e la soluzione dei problemi di fondo.

In effetti ci sono ragioni molto serie per una revisione del finanziamento della sicurezza sociale, nel senso della sostituzione dei contributi commisurati al salario con imposte aventi una base diversa. C'è intanto l'inopportunità di conservare un regime speciale per finanziare servizi sociali, che sono ormai estesi a quasi tutta la popolazione, mentre altri servizi sociali sono finanziati mediante il sistema tributario generale. Questa distinzione rende oscuro, tra l'altro, che il limite alla prestazione di tutti i servizi sociali è dato dal livello del reddito nazionale e dalle sue prospettive, e che questo limite vale per tutti i servizi, indipendentemente dal mezzo scelto per finanziarli. Non si guadagna niente, e (come recenti esperienze italiane hanno dimostrato) si può perdere parecchio, lasciando la sensazione che il livello di certe prestazioni può dipendere dalle condizioni finanziarie degli istituti previdenziali, anziché dalle condizioni economiche generali.

Inoltre è molto difficile determinare anche con grossolana approssimazione l'incidenza dei contributi, ossia chi ne sopporta in definitiva l'onere. Ma si tratta certamente di un'incidenza molto diffusa e che rimane, in misura notevole, a carico dei consumatori. Per questa, e per altre ragioni, l'onere dei contributi è probabilmente regressivo. In sé quest'argomento non sarebbe decisivo, perché tenendo conto insieme della distribuzione degli oneri e di quella dei benefici, risulterebbe un saldo netto a favore dei più poveri, e quindi la regressività nella distribuzione dei contributi potrebbe essere tollerabile. Ma l'incidenza dei contributi varia largamente a seconda dei mercati, della struttura delle industrie e delle imprese, e a seconda delle situazioni congiunturali. Non sembra si possa accettare con tranquillità una distribuzione degli oneri sociali che non è soltanto regressiva, ma anche capricciosa e variabile.

C'è poi il noto argomento che i contributi commisurati ai salari rendono più vantaggioso l'impiego del capitale rispetto a quello del lavoro. L'opportunità di questa discriminazione a favore di combinazioni produttive con più capitale e meno lavoro può essere variamente giudicata a seconda di argomenti di vario ordine, la cui discussione non può essere svolta qui con la necessaria brevità. Ma anche nel caso che si potesse concludere che è opportuno stimolare gli sviluppi nel senso della meccanizzazione e dell'automazione, questi stimoli potrebbero essere costituiti da strumenti più efficaci e sensibili che non il generico rincaro del costo del lavoro in seguito ai contributi. Questo rincaro può essere poco efficace o superfluo nel caso di industrie che non hanno apprezzabili margini nella scelta delle loro tecnologie, e con ogni probabilità anche nei casi più favorevoli esso avrà una efficacia assai minore di una politica a lunga scadenza di commesse statali dirette ad ampliare il mercato e a ridurre i rischi per le industrie d'avanguardia.

Gli argomenti per il passaggio dal finanziamento mediante contributi al finanziamento mediante il sistema tributario generale vanno naturalmente valutati in relazione all'ampiezza del campo dei soggetti tutelati. Il finanziamento mediante il sistema tributario può essere raccomandato senz'altro quando tale campo comprende, o si avvicina a comprendere, tutta la popolazione o quando comprende

un campo più ristretto di soggetti, rispetto ai quali si consideri però opportuna la solidarietà da parte del resto della collettività. In ogni caso il mantenimento della base contributiva può essere giustificato quando si ritenga sussistano valide ragioni per differenziare i contributi a seconda dei rischi specifici presentati da diverse categorie di soggetti. Questo può valere quando la dispersione dei rischi sia molto ampia, ed è pertanto una ragione per cui l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro potrebbe continuare ad essere finanziata, come è attualmente in Italia e in molti altri paesi, mediante contributi differenziati secondo i rischi propri delle diverse industrie e imprese.

Si potrebbe anche lasciare su basi professionali e contributive l'assicurazione contro la disoccupazione, almeno per quanto riguarda la disoccupazione a carattere frizionale. Per quanto riguarda le forme più gravi di disoccupazione si potrebbe prendere in esame la proposta del Galbraith di indennità di disoccupazione graduate in funzione anticiclica, cioè molto vicine ai salari nei periodi di profonda depressione, e molto più basse nei periodi di espansione. Questa proposta presenterebbe difficoltà forse insormontabili se dovesse applicarsi in un solo stato, essendo difficile risolvere in modo soddisfacente la scelta tra pagare indennità uniformi tanto nelle regioni colpite più gravemente quanto in quelle colpite meno gravemente dalle disoccupazione, ed il pagare indennità commisurate ai livelli regionali d'occupazione — con il pericolo di frodi e di movimenti di popolazione opposti a quelli che corrisponderebbero alle differenze di fondo nella domanda di lavoro. Sembra invece che essa si presterebbe molto bene ad essere applicata nell'ambito di un sistema come la Comunità economica europea, nel quale potrebbe operare una compensazione delle differenze strutturali e congiunturali tra i diversi paesi, con costi umani e sociali assai minori di quelli rappresentati dalle migrazioni di lavoratori verso i paesi a più alta domanda di lavoro.

Un caso complicato è costituito dagli assegni famigliari che possono essere considerati sia come una forma di redistribuzione del reddito tra salariati, che come una forma di assistenza alle famiglie numerose. Nel primo senso l'importanza molto maggiore che gli assegni famigliari hanno in Italia (e in Francia) rispetto agli altri paesi del Mercato Comune deriva in gran parte da ragioni storiche connesse al basso livello dei salari e all'ampiezza dell'inflazione di guerra, per cui a diverse riprese è stato ritenuto più opportuno, ed è stato favorito dagli imprenditori, l'aumento degli assegni famigliari, anziché del salario base. Queste ragioni sono in gran parte superate dall'avvicinamento dei salari italiani a quelli degli altri paesi del mercato comune, e quindi non sembra ci siano ostacoli gravi alla graduale sostituzione degli assegni famigliari con aumenti del salario base. Questa misura è probabilmente il modo più semplice e più efficace per l'avvicinamento tra la struttura dei costi salariali (nelle loro componenti dirette e indirette) in Italia e negli altri paesi del mercato comune, che i nostri ambienti industriali ritengono, con buone ragioni, opportuno.

Per quanto riguarda la funzione degli assegni famigliari nell'assistenza alle famiglie numerose, sembra che essa potrebbe essere più efficacemente affidata al miglioramento e all'estensione di servizi che beneficiano prevalentemente tali famiglie: servizi scolastici, servizi sanitari anche preventivi, edilizia e via dicendo.

A questo modo le tutele da finanziare mediante il sistema tributario generale rimarrebbero l'assistenza malattie e le pensioni invalidità vecchiaia e superstiti. Per esse l'estensione a tutta la popolazione si raccomanda soprattutto per eliminare la necessità di forme collaterali di assistenza pubblica, la cui persistenza pone problemi di dignità umana, nonché di costi e di complicazioni amministrative, tali da renderne molto desiderabile l'abolizione.

Non mi sento di dare gran peso all'argomento che una protezione sociale estesa a tutta la popolazione e finanziata mediante le imposte aprirebbe la strada a pressioni continue ed irresistibili per l'aumento delle prestazioni. Una larga esperienza, non soltanto italiana, mostra che in un parlamento è più facile vengano soddisfatte istanze che interessano un insieme di gruppi particolari, che non istanze proprie della generalità. Il mantenimento di molteplici regimi sezionali di protezione sociale, con la concorrenza tra le categorie alla quale dà luogo, mi sembra presenti prospettive più preoccupanti che non l'istaurazione di un sistema a carattere generale.

Per sostituire i contributi commisurati al salario viene da qualche tempo proposta con insistenza l'imposta sul valore aggiunto, che secondo le autorità del mercato comune dovrebbe essere adottata per rendere uniforme, sul modello francese, l'imposizione sugli scambi nei paesi membri, e dovrebbe quindi in Italia sostituire l'IGE, che colpisce il valore pieno di tutti i passaggi.

Non ripeto qui le molte obbiezioni al modo frettoloso e scarsamente motivato con il quale le autorità del mercato comune hanno spinto e spingono verso l'imposta sul valore aggiunto, e alla scarsa ponderazione con la quale diversi governi italiani hanno preso impegni in questa materia, senza un esame approfondito della portata della riforma e delle sue alternative. (Sarà bene avvertire che nei lavori della Commissione per la riforma tributaria, 1962-63, l'imposta sul valore aggiunto è stata oggetto di rapporti che non sono stati discussi né approvati).

La commissione di Bruxelles si è posta correttamente il problema di eliminare le distorsioni nel commercio internazionale che sorgono dall'esistenza di imposte come l'IGE, tanto se per esse sono previsti, come se non sono previsti, rimborsi alle esportazioni e diritti compensativi alle importazioni. Ma la soluzione del problema non richiede il ricorso all'uniformità dei sistemi di imposizione degli scambi nei sei paesi. Altre soluzioni possono trovarsi lasciando agli stati membri la scelta tra sistemi di imposizione sugli scambi, nessuno dei quali comporti di per sè distorsioni: come, oltre all'imposta sul valore aggiunto, le imposte sulla fase, o anche sulle due fasi di scambi più vicine al consumo finale.

Ma ammesso che l'IGE sia, tra qualche anno, sostituita dall'imposta sul valore aggiunto, mi sembra ci sarebbero comunque forti ragioni per non addossare a questa nuova imposta anche l'onere di trovare i mezzi per la « fiscalizzazione » degli oneri sociali. E' infatti chiaro che la nuova imposta richiederebbe un periodo non breve e non facile di acclimatazione. Con queste prospettive, lascia molto perplessi l'idea di aumentare il gettito dell'imposta sul valore aggiunto facendola servire anche alla « fiscalizzazione ». Anche fiscalizzando soltanto una metà dei contributi malattie ed invalidità e vecchiaia, il gettito dell'imposta sul valore aggiunto dovrebbe all'incirca raddoppiare, rispetto a quello necessario per sostituire l'IGE.

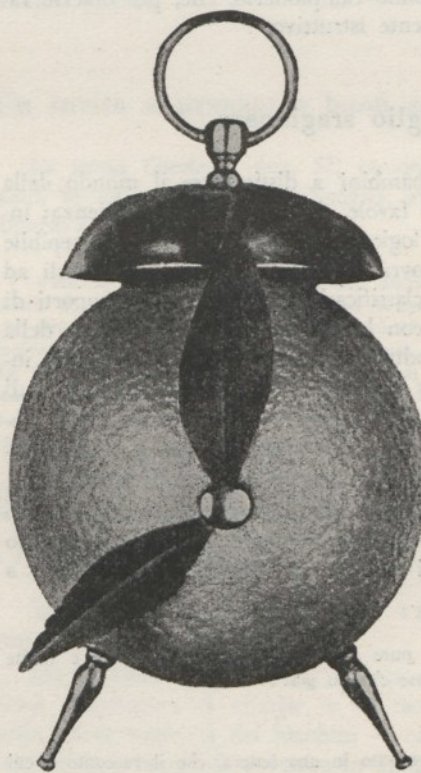
D'altronde la ragione di fondo, per la quale nelle difficoltà della bilancia dei pagamenti nel corso del 1963, si è insistito sul passaggio dai contributi all'imposta sul valore aggiunto, e cioè il desiderio di aumentare la quota dei rimborsi e dei diritti compensativi alle importazioni, ha suscitato decise reazioni in sede internazionale. Ed anche se queste reazioni potessero essere superate, ci si può chiedere quanto sia opportuno dare una forte spinta alla concorrenza già in atto tra gli stati a modificare la struttura dei propri sistemi tributari allo scopo di migliorare la capacità concorrenziale delle proprie industrie. E, in questo mondo tanto affannato a mettere in soffitta i vecchi, semplici dazi doganali, ha un sapore ironico la notizia recente che la Svezia, ossia lo stato che ha il miglior sistema di imposte dirette del mondo, riduce le imposte dirette a favore delle indirette, per il motivo dichiarato che soltanto per le indirette gli accordi internazionali consentono rimborsi e diritti compensativi.

Ma la ragione fondamentale contro la « fiscalizzazione » mediante l'imposta sul valore aggiunto è che questa imposta non sfugge ad obbiezioni fondamentali contro il sistema dei contributi. Essa infatti riprodurrebbe le caratteristiche di incidenza largamente diffusa sopra i consumatori, ed incerta e variabile, che vengono criticate nei contributi. Tra l'altro, questa incidenza largamente diffusa e scarsamente avvertita ne farebbero uno strumento assai poco adatto a porre un freno all'aumento delle prestazioni.

Un'effettiva, radicale modificazione del sistema esistente, che potrebbe segnare su questo qualche evidente punto di vantaggio, sarebbe la sostituzione dei contributi commisurati ai salari con un'imposta sul reddito ad aliquota proporzionale. La proporzionalità sarebbe necessaria per semplificare l'amministrazione e rendere massima la probabilità di colpire tutto il reddito nazionale. Soltanto se lo consentissero le esigenze di gettito e la necessità di evitare le complicazioni tecniche che aumentano i costi e riducono l'efficienza delle imposte, si potrebbe introdurre qualche moderato elemento di progressività, nella forma di esenzione di una quota esente per ciascun contribuente e di quote per carichi di famiglia.

Chi sia legato agli schemi passati del radicalismo tributario, potrà trovare questa soluzione inaccettabilmente moderata. Chi sappia come le odierne imposte progressive siano strumenti la cui sostanza è profondamente difforme dalle apparenze, non soltanto per le evasioni, ma anche per tante forme più o meno sottili di erosione legale della base imponibile, potrà invece ritenere che riuscire a finanziare fondamentali servizi sociali con una imposta, che non andasse troppo lontano dal colpire con un'aliquota uniforme tutto il reddito nazionale, sarebbe un grosso passo avanti nel senso della chiarezza e dell'equità.

Anche di fronte alla « fiscalizzazione » si sente esaltare la virtù della gradualità nel passaggio dal vecchio al nuovo siste-
la gradualità disperda la spinta che la
ma. Ma si può temere che in questo caso riforma dei metodi di finanziamento deve dare alla semplificazione delle strutture della previdenza sociale. Perdere l'occasione per superare, con una riforma radicale dei metodi di finanziamento, le inerzie che si oppongono a una profonda revisione e riforma di queste strutture, e accontentarsi di provvedimenti parziali nessuno dei quali avrebbe la forza di vincere gli attriti, renderebbe molto dubbia l'opportunità di affrontare le incognite della riforma

SERGIO STEVE

L'insegnamento religioso nelle elementari (II)

La scuola del miracolo

DI ERNESTO ROSSI

Falsitas sub velamine sanctitatis totelari non debet.
Papa Innocenzo III

CONTINUO L'ESAME delle *Guide catechistiche* pubblicate dalle Edizioni Paoline. Sull'ultimo numero dell'*Astrolabio* ho riportate, da queste *Guide,* alcune storie raccapriccianti [1], che vengono raccontate, durante l'ora di « religione », ai bimbi delle scuole elementari per educarli a un salutare timore dell'inferno e della potenza di Dio: timore che — secondo quanto insegnano i sacri testi — è il « principio della saggezza ». Dò ora un secondo campionario, che, per diverse ragioni, considero ugualmente istruttivo.

Non ragionare; meglio sragionare

Invece di aiutare i bambini a distinguere il mondo della fantasia, dei miti e delle favole, dal mondo dell'esperienza; invece di spiegar loro che logicamente non è neppure concepibile il verificarsi di fatti « sovrannaturali »; invece di abituarli ad osservare i fenomeni, a classificarli, a riconoscere i rapporti di casualità e a ragionare con la loro testa, l'insegnamento della « dottrina cristiana » li educa a diffidare delle loro facoltà intellettuali; a rispondere « a pappagallo », con pure petizioni di principio, alle domande fondamentali sul significato della nostra esistenza; ad accettare quali articoli di fede le « verità rivelate », i « misteri », gli esorcismi, i prodigi, i miracoli.

Dopo un buffo riconoscimento dei vantaggi del progresso scientifico (che pare non abbia condotto ad altro di buono che alla costruzione dei missili), la *Guida* per la quarta, a pag. 12, spiega:

« Il genio moderno ha pure scoperto la forza dell'atomo e molte altre leggi di natura... Ma esse c'erano già! ».

[1] Aldo Capitini mi ha precisato in una lettera, che il racconto a cui ho accennato nel mio precedente articolo su *L'Astrolabio,* si trova nel secondo « Libro dei re » della *Bibbia* (23-24). Un gruppo di ragazzi beffeggia il profeta Eliseo perché è calvo: lui li maledice e vengono fuori due orse, che ne mangiano quarantadue. Anche Dante, nell'*Inferno* (canto XXVI, verso 34), dice: « E qual colui che si vengiò con gli orsi ». Ringrazio l'amico Capitini di essermi venuto in aiuto con questa dotta citazione. Io non ricordavo né il nome del profeta, né il numero dei ragazzi (veramente un bell'appetito le due orse, per papparsi quarantadue ragazzi in una sola volta!); ma il fatto che non mi ero dimenticato, dopo sessant'anni, del racconto letto quando ero nella seconda elementare, costituisce, a mio parere, una riprova della profonda impressione che mi lasciò quella lettura. Non è un delitto raccontare come « storia sacra » queste storielle terrificanti ai bambini di sette od otto anni? Possono servire a dar loro un'idea di quella che è la giustizia e la misericordia infinita del Padreterno?

Veramente un bell'avviamento alla comprensione delle leggi scientifiche! Due pagine dopo si legge:

« — Vuoi sapere chi sei tu e chi sono io? — disse una volta il Signore a Santa Caterina da Siena: — tu sei quella che non è; Io sono Colui che solo è! E' tutta qui la distanza tra Dio e le sue creature; ed è una distanza infinita! ».

Chiaro... Così s'insegna a sragionare.

A pag. 32 della stessa *Guida* vengono date queste istruzioni al catechista:

« Traccia sulla lavagna un simbolo della Trinità (triangolo equilatero con la parola Dio nel centro e la spiegazione che il Padre è Dio, il Figlio è Dio, lo Spirito Santo è Dio; mentre il Padre non è il Figlio, e questi non è né il Padre né lo Spirito Santo) ».

Per far meglio digerire questa « spiegazione » (che il modello di disegno nella stessa pagina rende ancor più oscura), la si condisce col racconto di un bel miracolino compiuto da San Gregorio, il quale — per convincere un pagano — fece spostare, senza toccarlo, un pesantissimo masso da una sponda all'altra di un fiume, comandando: « Nel nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo, ti ordino di passare dall'altra parte ». Il masso si mosse da solo e volò dall'altra parte. Il pagano si convertì e credette nella Santissima Trinità (*Guida* per la prima, pag. 28).

Peccato non sia sempre disponibile un San Gregorio... potrebbe essere di qualche aiuto all'insegnante per i piccoli esperimenti di fisica in classe.

Prime nozioni sugli angeli

La *Guida* per la prima dedica un intero capitolo agli angeli. Una volta — dice — gli angeli non c'erano.

« C'era soltanto Dio in Paradiso. Dio pensò di creare gli angeli perché gli tenessero compagnia. Ne creò tanti, tanti, tanti: riempì di angeli tutto il Paradiso » (pag. 18).

A star solo, il Padreterno si annoiava: creati gli angeli cominciò ad avere qualche distrazione.

« Vedete che cosa hanno gli angeli dietro la schiena? Che cosa hanno? Le ali. Perché hanno le ali? Per volare. Appena Dio comanda loro qualche cosa essi volano ad eseguire l'ordine ricevuto » (pag. 18).

Quando nasce un bambino, Dio chiama un angelo e gli ordina di accompagnarlo dappertutto, di non lasciarlo mai solo neanche un minuto.

« Ogni bambino ha accanto a sé l'Angelo Custode. (*Esemplificare*: *per esempio*: *quanti siamo in questa sala?... quanti Angeli Custodi ci sono?*) » (pag. 19).

Un po' di contabilità angelica è specialmente indicata per i bambini della prima, che non sanno contare.

Gli angeli sono molto servizievoli. Dalla *Guida* per la seconda, si apprende, ad esempio:

« Santa Zita, in casa, si vedeva circondata da Angeli, i quali la aiutavano a fare il pane e il bucato e terminavano le sue faccende domestiche quando andava in estasi » (pag. 33).

Con l'attuale scarsità di donne di servizio, angeli tuttofare di questo genere sarebbero una vera fortuna.

L'angelo custode di Santa Gemma si prestava a far servizi anche più delicati.

« Era il suo confidente. Il suo messaggero per il Cielo e per la terra. A lui affidava commissioni, ambasciate, suppliche, e anche lettere da spedire quando non aveva modo di imbucarle » (pag. 34).

Apparizioni della Madonna

In tutt'e cinque le *Guide* viene narrata, in forma sempre più estesa, la storia delle apparizioni della Madonna ai pastorelli di Fatìma, con la relativa profezìa delle terribili catastrofi, pronte per il prossimo avvenire, se l'umanità non si ravvede, e con la descrizione terrificante delle pene dell'inferno. In due *Guide* viene ripetuta anche la storia dell'apparizione della Madonna a Bernadette di Lourdes. E poi, in quasi tutti i capitoli, si leggono altri racconti di apparizioni meravigliose. Ecco, ad esempio, a pag. 123 della *Guida* per la terza, l'apparizione di cui fu deliziata Caterina Labouré, suora delle Figlie della Carità a Parigi, la quale nutriva nel cuore un ardentissimo desiderio di vedere la Madonna.

« Una notte del 1830 Caterina sentì chiamarsi dall'Angelo: — Presto, le disse, alzati che la Madonna ti attende in Cappella —. Caterina obbedì con sveltezza e preceduta dall'Angelo giunse in Cappella. Oh, quale visione di Paradiso! La Regina del Cielo, straordinariamente bella, era seduta su un trono di luce accanto all'altare e attendeva sorridente l'umile suorina. Caterina avanzò fino a Lei, s'inginocchiò ai Suoi piedi e appoggiò le mani e il capo sulle ginocchia della Madonna, che l'accarezzò maternamente.

« Qualche mese più tardi, la visione si ripeté nella stessa Cappella; non più di notte, ma alle 17,30. La madonna poggiava i Suoi piedi virginei sul mondo e schiacciava il capo a un serpente che avvinghiava il mondo stesso. Le mani, sollevate sul petto, reggevano un globo sormontato da una croce. Sembrava che la Vergine Santissima offrisse quel globo al Signore. Dopo qualche istante le Sue dita apparvero ornate di anelli, incastonati di gemme. Poi il globo scomparve e le mani ricaddero aperte, mandando raggi splendentissimi ».

Non reggerebbe al confronto neppure la regìa del ballo Excelsior!

« La Madonna ordinò a Caterina di far coniare una medaglia, di cui diede Lei stessa il modello: coloro che l'avessero portata avrebbero ricevuto grandi grazie "soprattutto tenendola al collo".

« La medaglia è stata coniata, e si chiama: "Medaglia miracolosa". Chi potrebbe ridire i miracoli strepitosi che per mezzo di essa si sono ottenuti? » (pag. 124).

L'8 dicembre 1854 — ricorda la *Guida* per la terza — Pio IX definì il dogma dell'immacolato concepimento di Maria.

« Quattro anni dopo, l'11 febbraio 1858, la Santissima Vergine si compiaceva confermare a Lourdes la proclamazione del pontefice dicendo: "Io sono l'Immacolata Concezione" » (pag. 121).

Conferma un po' tardiva, a causa forse di qualche disguido postale, ma indubbiamente molto autorevole, anche per il luogo in cui avvenne: Lourdes è divenuta, infatti, per la Madonna, una succursale più importante del Vaticano.

Apparizioni del Bambino Gesù

Ancor più straordinarie delle apparizioni della Madonna, sono le apparizioni del Bambino Gesù. Le *Guide* ne raccontano una dozzina, con lo scopo evidente di predisporre l'animo dei piccoli allievi all'attesa di eventi miracolosi, e di indurli alla più cieca obbedienza a chi possiede le formule magiche che aprono quel mondo sovrannaturale, con la speranza di diventare pure loro protagonisti di vicende meravigliose.

Soltanto nella *Guida* per la prima ci sono tre storie di apparizioni del bambino Gesù.

A pag. 48 si impara che il primo a costruire un presepio fu San Francesco d'Assisi. Dopo aver descritto come il santo costruì il presepio, sistemando nella capanna due statue che rappresentavano la Madonna e San Giuseppe, la *Guida* continua:

« Era una visione magnifica. Però mancava Gesù Bambino. Sentite che cosa avvenne. San Francesco disse a un sacerdote di incominciare la Messa e tutta la gente che era accorsa per vedere il presepio l'ascoltava pregando fervorosamente. Quando il sacerdote giunse al momento della consacrazione, un Bambino vivo, venne a posarsi sulla mangiatoia preparata da San Francesco. Un miracolo! Gesù Bambino era sceso dal cielo. San Francesco lo prese fra le braccia, lo strinse forte forte e lo baciò. La scena fu così bella, che d'allora, a Natale, si costruì sempre il presepio ».

La seconda storia riguarda Santa Rosa (di Lima, in America), la quale, fin da bambina, aveva un grandissimo amore per Gesù:

« Un giorno, mentre stava cogliendo delle rose, le apparve Gesù Bambino. Immaginate la meraviglia e la gioia di Santa Rosa! Lasciò cadere a terra le rose per abbracciare il bellissimo Bambino, che le era apparso improvvisamente. Gesù le chiese:

— Per chi sono le rose che raccogli?

— Sono per Te, Gesù — rispose subito la piccola Santa — perché ti voglio tanto bene.

Gesù fu molto contento di questo atto d'amore e spesso appariva a Santa Rosa e si fermava volentieri a parlare con lei » (pag. 54).

Due chiacchiere, ogni tanto, con una piccola amica fan sempre piacere.

Un invito a pranzo: a buon rendere

La stessa *Guida,* a pag. 57, racconta che « molti anni or sono, in un convento della Spagna, avvenne un fatto straordinario ».

« Alcuni bambini veramente buoni andavano spesso a giocare nel cortile di un convento, dove c'era una bellissima statua della Madonna, che teneva sulle braccia il Bambino Gesù. Ad una certa ora, i bambini facevano merenda. Una volta, avendo avuto in dono delle belle ciliege dai frati, venne loro in mente di offrirne al Bambino, che la Madonna teneva in braccio. Ne presero una manata [voleva dire: "una manciata"] e la offrirono a Gesù: — Vedi, come sono belle! Vieni a mangiarle assieme a noi.

« Gesù accettò l'invito, perché era fatto con cuore sincero e buono. Spiccò un volo e sedette in mezzo ai bambini a mangiare le ciliege e a divertirsi allegramente. Fece così per parecchi giorni di seguito; poi i frati se ne accorsero, allora egli non scese più a mangiare le ciliege e a giocare coi bambini ».

Sarebbe proprio il caso di dire: « neppur coi frati si può mai fare un pasto buono! ».

Ma la *Guida* per la terza amplia di molto il racconto di Gesù mangiatore di ciliegie, e — facendo forse affidamento sulla scarsa memoria dei bambini — cambia completamente la conclusione. Invece di avvenire in Spagna, il miracolo avviene a Santarem in Portogallo; invece di « alcuni bambini veramente buoni » ci sono due fratelli, vestiti da fratini domenicani e affidati alle cure del Beato Bernardo. Il più piccolo pensa di offrire le ciliegie al bambinello Gesù che la statua della Madonna tiene in braccio.

« Ne prende una manata [la "manata" non cambia] e: — Vedi quanto sono belle? Signore Gesù, perché non vieni a mangiarne con noi?... Tanto piacque a Gesù quel semplice invito, fatto proprio di cuore, che d'un balzo fu fra i due fratini; mangiò le ciliege, prese parte alla loro allegria, poi tornò di nuovo fra le braccia della Madonna. La scena si ripeté per parecchi giorni. Finché una volta i due scolaretti dissero al padre Bernardo: — Da tanto tempo il Bambino Gesù viene

a mangiare con noi, ma non porta mai nulla Lui. Dapprima il Padre non voleva credere; poi, accortosi coi suoi occhi che veramente il Bambino Gesù prendeva parte al loro desinare, li chiamò e disse loro: — La prima volta che il Santo Bambino verrà a mangiare con voi chiedetegli che vi inviti una volta Esso pure, e ditegli che inviti anche me... All'indomani i due fratini rivolsero la loro domanda a Gesù. Ed Egli: — E' giusto! Fra tre giorni vi aspetto, voi e il Padre Bernardo, nella casa del Padre mio; e che bel banchetto ci troverete! » (pag. 164).

La storia continua: il terzo giorno, dopo aver comunicato i due fratini, Padre Bernardo si inginocchiò con loro ai piedi dell'altare e « attesero l'invito ».

« Dolcemente i loro occhi si chiusero e lentamente il corpo si prostrò a terra, mentre le tre anime volavano esultanti all'eterno Banchetto del Cielo ».

Son malintesi che capitano a chi prende troppa confidenza con le divinità.

La grazia di morire da piccoli

D'altra parte, scherzi del genere, fatti a persone veramente religiose, sembrano piuttosto frequenti. Ecco, ad esempio, come la *Guida* per la quarta racconta, a pag. 203, la prima comunione (che fu anche l'ultima) della beata Imelda Lambertini:

« Essendo piccola era stata giudicata non idonea a ricevere la Prima Comunione. Mentre le sue compagne si accostavano a ricevere Gesù, essa doveva starsene al posto struggendosi dal desiderio di riceverlo anche lei. Ma ecco che dalla pisside una bianca particola si alza e va a posarsi sulla lingua della bambina. Il suo desiderio è soddisfatto. Ora è tutta intenta a ringraziare l'Ospite Divino, ma l'impeto d'amore è tale che le forze le vengono meno e il primo incontro con Gesù segna l'inizio dell'unione eterna ».

Tanto la morte quanto la guarigione dalle malattie sono egualmente considerati premi del Signore; ma forse la morte prematura è un premio maggiore perché — insegnano i catechismi — chi è morto non commette più peccati; e questo è l'essenziale.

Ecco quel che si legge, ad esempio, a pag. 84 della stessa *Guida*:

« Si presentava al Parroco, poco tempo fa, una mamma con la sua figliuola di dodici anni. La madre ofriva una somma dicendo: — Celebri una S. Messa per le mie due figliuole, affinché il Signore se le prenda in cielo prima che abbiano la disgrazia di commettere un peccato mortale ». Sorpreso, il Parroco guardò la madre, per vedere se diceva sul serio; guardò la figliuola, che rimase serena, dignitosa. Poi le domandò: "Comprendi ciò che dice la mamma?... Sei d'accordo?". "Sono io che lo desidero, rispose fieramente la fanciulla; e anche mia sorella è di questo parere. Non facciamo bene?". "Benissimo, figlia mia!", rispose il Parroco, e non poté aggiungere altro tanto era commosso".

Un caso così luminoso di amore materno è proprio edificante...

Il bambino Gesù dalla beata Lucia

Nonostante sia molto lunga, non so resistere alla tentazione di riportare qui integralmente, dalla *Guida* per la terza, la storia dell'apparizione di cui fu deliziata (in un anno e in un secolo non precisati) la beata Lucia di Narni.

« Un giorno la Beata — aveva allora cinque anni — era andata in Chiesa e l'aveva trovata deserta. Si portò allora ai piedi di una statua della Madonna, che stringeva tra le braccia il Bambino, e anche lei, la piccola Lucia, ebbe un vivo desiderio di stringere al cuore Gesù.

— Madonna cara, le disse, dammi un pochino quel tuo bel Bambino! — La Madonna non rispondeva. — Lo bacio soltanto e poi te lo restituisco subito. Dammelo, te ne prego! — Ma la Madonna taceva. — Non senti? Sei sorda? — gridò la piccina. — Ti ho detto: dammi un minuto quel tuo bel Bambino, poi te lo restituisco...

« Avvenne allora il miracolo. La statua si animò. Gesù Bambino cominciò a muovere gli occhietti e a tendere le braccine, quasi fosse impaziente di buttarsi tra le braccia di Lucia. La Madonna scese dall'altare e depose il suo Gesù tra le braccia della bambina; la quale non finiva più di baciarlo e di stringerlo al cuore. Poi disse alla Madonna: — Adesso non te lo dò più. — E via di corsa.

« Per strada incontra una zia, che le dice: — Piano, Lucia, che altrimenti cadi tu e il bambino. Entra in casa. La mamma domanda: — Di chi è quel bambino? — E' mio!, risponde Lucia. — Tuo?! Che cosa dici? — Sì, è mio — e va nella sua camera, chiude la porta, pone Gesù Bambino sul letto e non si stanca più di contemplarlo, di carezzarlo e baciarlo. Sta tre giorni senza mangiare e senza dormire; finalmente si assopisce. Quando si sveglia il Bambino non c'è più. E' tornato in Chiesa tra le braccia della Madonna, che per tre giorni è rimasta senza Bambino, con grande meraviglia dei fedeli.

« Lucia è inconsolabile. Piange senza conforto, finché la mamma, che è riuscita a sapere ogni cosa, l'assicura che quando farà la Prima Comunione, Gesù lo riceverà nel cuore e non se ne andrà più via » (pag. 79).

Conviene rilevare la ingenuità fasulla, con la quale il consigliere dei catechisti fa mostra di credere a tali ridicole storie, presentandole non come poetiche leggende, ma come fatti storici. Il bambino Gesù, baciato, accarezzato, abbracciato, cullato per diversi giorni di seguito, non è una visione che scompare alla fine dell'estasi: è un bimbo di ciccia, come tutti gli altri bambini che insieme a lui fanno delle scorpacciate di ciliegie.

Prodigi e miracoli a catena

Prodigi e miracoli sono disseminati a piene mani in quasi tutte le pagine delle *Guide*. In quella per la prima viene narrato come fu premiato un pastorello, assai devoto alla Vergine, che morì ripetendo l'Ave Maria.

« Un giorno la gente andò al cimitero, e vide che, nel mese di gennaio, sopra la neve, era fiorito un bel giglio sulla tomba del pastorello. Corsero a vedere... sulla corolla del giglio vi erano scritte due parole d'oro *Ave Maria*. Il giglio aveva le radici molto profonde: nasceva proprio nel cuore del pastorello ».

La scritta *Ave Maria*, in caratteri d'oro sui petali di un giglio che nasce dal cuore, sembra ai padri Paolini una réclame tanto efficace che viene ripetuta a pag. 59 della *Guida* per la quinta, dove il cadavere del pastorello viene sostituito col cadavere del beato Giovacchino Tolomei.

« Dopo morto, un giglio fulgidissimo spuntò sulla sua tomba; sui petali il giglio portava scolpito a caratteri d'oro: *Ave Maria*. Nessuno aveva piantato quel giglio. Si scavò e, con gran meraviglia, si constatò che esso affondava le radici nella bocca e giù fino al cuore del Beato. Il corpo del fortunato religioso si conserva ancora oggi a Siena nella chiesa dei Servi di Maria ».

Nel cuore e nel fegato di Santa Chiara di Montefalco fu trovato un intero arsenale. Quando la santa morì, il vescovo di Spoleto (chi sa perché) volle si facesse l'autopsia del suo corpo.

« Nel cuore si trovarono gli strumenti della passione di Gesù: la croce, la lancia, i flagelli e i chiodi; nel fegato vi erano tre pietre grandi come nocciole, perfettamente rotonde e così eguali da non potersi distinguere l'una dall'altra; avevano ciascuna il medesimo peso e, pesate tutt'e tre insieme, non superarono il peso di ciascuna di esse. Con questo miracolo Iddio volle premiare la divozione che questa Santa ebbe sempre per il mistero della santissima Trinità. A Montefalco si conserva il corpo della Santa, il cuore coi simboli della Passione e le tre pietre misteriose » (*Guida* per la terza, pag. 72).

Meriterebbe, forse, il conto di ripetere la pesatura. Segnalo l'esistenza di queste tre pietrine prodigiose al Consiglio Nazionale per le Ricerche.

Altro prodigio della stessa specie si legge a pag. 234 della medesima *Guida*. San Giovanni Nepomuceno era il confessore della regina Giovanna di Boemia. Re Venceslao, suo marito, gli chiese quali peccati la regina gli aveva confessati. Il santo rifiutò di dirglieli ed il re lo fece torturare e affogare nella Moldava.

« Il suo corpo, ripescato dopo trecento anni, fu esaminato: era ridotto a scheletro, solo si era conservata intatta e fresca la lingua che aveva taciuto il segreto della confessione » (pag. 234).

La *Guida* non dice se quella lingua è ancora conservata in salamoia.

Era l'ora!

Fra tutti i prodigi che si leggono nelle *Guide*, l'unico che a me pare abbia un significato positivo dal punto di vista pedagogico è quello narrato a pag. 110 del testo per la seconda; non viene esposto come un fatto storicamente documentabile: è soltanto un « si dice », ma è piazzato in Ispagna, paese che compensa la miseria, l'analfabetismo, la maggiore mortalità infantile, con una più abbondante messe di miracoli.

« Nella cattedrale di Toleto si trova un grande Crocifisso, col braccio destro staccato e sollevato in aria in atto di benedire. Si dice che ai piedi di quel Crocifisso un sacerdote confessore un giorno abbia negato l'assoluzione a un peccatore, che per la terza volta tornava ad accusare lo stesso peccato, e non gli sembrava abbastanza pentito. Egli assicurò che era proprio pentito, ma il Sacerdote (forse per indurlo ad una vera conversione) parve risoluto nel rifiuto, e l'uomo scoppiò in pianto. Allora il grande Crocifisso della parete si animò, alzò il braccio destro e tracciò un largo segno di croce dicendo: — *Ti assolvo io, va in pace* ».

Negare, a un peccatore pentito, l'assoluzione una volta, si può anche capire; negarla due volte sembra già troppo rigore; ma negandola tre volte quel prete aveva rotto le scatole perfino a Gesù Cristo... E come mai — si domanderanno i bambini più svegli, dopo aver ascoltato questo racconto — come mai quel croficisso si dimenticò poi di rimettere il braccio a posto?

Gesù «la prese in considerazione»

La narrazione di prodigi e di miracoli arriva fino alla visita di riguardo che Gesù Cristo fece all'illustre infermo, Pio XII (La notizia di quella visita — scrive la *Guida* per la quinta, a pag. 265 — che « fu pubblicata dal settimanale *Oggi* nel 1955 e confermata nel 1959 dal card. Tardini », commosse profondamente l'opinione pubblica, e « consola moltissimo anche noi, perché abbiamo ancora una prova che il Signore non abbandona coloro che lo amano, specialmente nelle ore più decisive della vita »). Anzi arriva fin proprio ai nostri giorni col raccontino intitolato: « Vittima del Concilio Ecumenico », che si legge nella *Guida* per la quinta. Per concludere in bellezza questa mia seconda rassegna lo riporto per intero:

« Laura Rossi, di Pedreno (Bergamo), aveva solo dodici anni; ma amava molto Gesù e le anime, per la cui salvezza voleva soffrire. Ai primi di ottobre, dopo tre mesi dall'offerta, Laura ebbe la conferma che Gesù l'aveva presa in considerazione (sic!): doveva entrare in clinica e sottoporsi a un intervento chirurgico, per un fibroma ascellare che le procurava dolori lancinanti e continui. La riportarono a casa per niente guarita. Il male era troppo diffuso; una rete di tumori dilaniava le carni della piccola vittima (sic!). La bambina riconfermò la sua offerta, aggiungendo alle intenzioni il buon esito del Concilio Vaticano II, per cui volle offrire anche la vita (sic!), chiedendo come ratifica la benedizione del Santo Padre, Giovanni XXIII. Il Papa, informato, inviò la sua benedizione, accompagnandola con una medaglia d'argento del suo Pontificato. Le sofferenze aumentavano di giorno in giorno, ma la piccola vittima (sic!) tutto accoglieva con gioia, rifiutando anche i calmanti per non perdere nessun merito (sic!). Il 28 febbraio 1962, fissando gli occhi luminosi su qualcosa che sembrava attirarla, con le labbra atteggiate a un sorriso dolcissimo, la piccola martire (sic!) consumò il suo olocausto ».

« Più stupidi di così — diceva Petrolini — si muore ».

Seconda conclusione

Completerò il mio esame in un ultimo articolo, in cui riporterò dalle *Guide* altri brani di educazione civica, educazione sessuale ed educazione politica, propinati, come « dottrina cristiana », ai bambini delle pubbliche scuole elementari.

Ma i brani che ho raccolto finora già ci mostrano, a me sembra, il vero volto della Chiesa. Se gli intellettuali « laici » di sinistra, che credono di dar prova della loro larghezza di spirito rendendo omaggio all'« alta missione della Chiesa » e manifestando il loro riverente rispetto per le tradizioni religiose del popolo italiano, dessero un'occhiata alle *Guide catechistiche* dei padri Paolini, arriverebbero, credo, a una idea molto più realistica, su quella che è la funzione della Chiesa nel nostro Paese, che leggendo intere biblioteche sulla sua storia; smetterebbero di parlare con sufficienza delle « ridicole superstizioni delle donnucole e del popolino ignorante », quasi che la Chiesa non avesse alcuna responsabilità nella diffusione di tali superstizioni; troverebbero forse il coraggio civile che è oggi necessario per chiedere alle autorità scolastiche la esenzione dei loro figlioli dall'insegnamento religioso; e non si meraviglierebbero più di vedere i fedeli accorrere in folle fanatiche a farsi benedire dal « frate delle stigmate », ad assistere alle liquefazioni del sangue di San Gennaro e alla esposizione della « Sacra Sindone », a strusciare la lingua sul pavimento dei santuari specializzati, a seguire in processione le reliquie e le statue dei santi miracolosi, ad adorare crocifissi che sanguinano, madonne che piangono, spine della corona di Cristo che fioriscono, e a votare per i candidati dei preti.

(*continua*)

ERNESTO ROSSI

La "Magna Charta" della Chiesa

Delle tre sessioni del Concilio, la terza è stata senza dubbio la più importante. La prima non aveva avuto risultati pratici, ed era servita soltanto, sotto la guida di Papa Giovanni, a mostrare tutta la portata e la vastità del contrasto tra le curie vescovili di tutto il mondo e la Curia romana. La seconda sessione aveva approvato due documenti, uno solo dei quali di un certo rilievo: quello sulla riforma liturgica. Con tale documento la lingua latina viene progressivamente eliminata dalle preghiere e dai riti pubblici e sostituita con le lingue parlate dei singoli popoli. Un grave colpo, certamente, per i tradizionalisti della Curia romana, e fors'anche un primo passo verso la decentralizzazione della Chiesa.

Alla terza sessione è spettato il documento più impegnativo del Concilio: l'esame, l'approvazione e la promulgazione dello schema « De Ecclesia ». La Chiesa ha riconosciuto, in pratica, la necessità e l'urgenza di un aggiornamento, di una nuova autodefinizione; e non c'è dubbio che lo schema « De Ecclesia » rimarrà per molto tempo una sorta di Costituzione, di *Magna Charta* cattolica. Senza addentrarci in un esame particolareggiato del documento, vogliamo esaminare uno dei problemi fondamentali affrontati in esso: il ruolo dei vescovi nella Chiesa.

Il terzo capitolo del « De Ecclesia » avrebbe dovuto colmare il vuoto che l'approvazione del dogma dell'infallibilità del Papa aveva creato tra il Capo della Chiesa e i vescovi, nel quadro della definizione della collegialità. In esso si afferma che « i Vescovi, col successore di Pietro, Vicario di Cristo, e capo visibile di tutta la Chiesa, reggono la casa del Dio vivente »; e subito dopo si precisa che « il Romano Pontefice, successore di Pietro, e i Vescovi, successori degli Apostoli, sono uniti tra di loro », ma che « il Collegio o il corpo episcopale non ha però autorità se non lo si concepisce insieme al Romano Pontefice, successore di Pietro, quale suo capo, ed integra restando la sua potestà di primato su tutti, sia Pastori sia fedeli ». Infatti, continua il documento, il pontefice in forza del suo ufficio ha sulla Chiesa « potestà piana, suprema e universale, che può esercitare liberamente ». Mentre « l'ordine dei Vescovi (...) insieme col suo Capo, il Romano Pontefice, e mai senza questo Capo, è pure soggetto di suprema e piena potestà su tutta la Chiesa, sebbene questa potestà non possa essere esercitata se non consenziente il Romano Pontefice ». In poche parole, il papa, senza i vescovi, può far tutto; mentre i vescovi, senza il consenso del papa, non possono nulla.

Ma v'è di più. Il Concilio vaticano primo del 1870 aveva proclamato l'infallibilità del pontefice, quando parlava *ex cathedra*. Lo schema « De Ecclesia » stabilisce invece che « questo religioso rispetto di volontà e intelligenza lo si deve in modo particolare prestare al magistero autentico del Romano Pontefice, anche quando non parla *ex cathedra*, così che il suo supremo magistero sia con reverenza accettato, e con sincerità si aderisca alle sentenze da lui date, secondo la mente e la volontà da lui manifestate ». Si ha ragione di credere che con questo documento un tentativo di ridurre il potere papale sia stato bloccato indefinitamente.

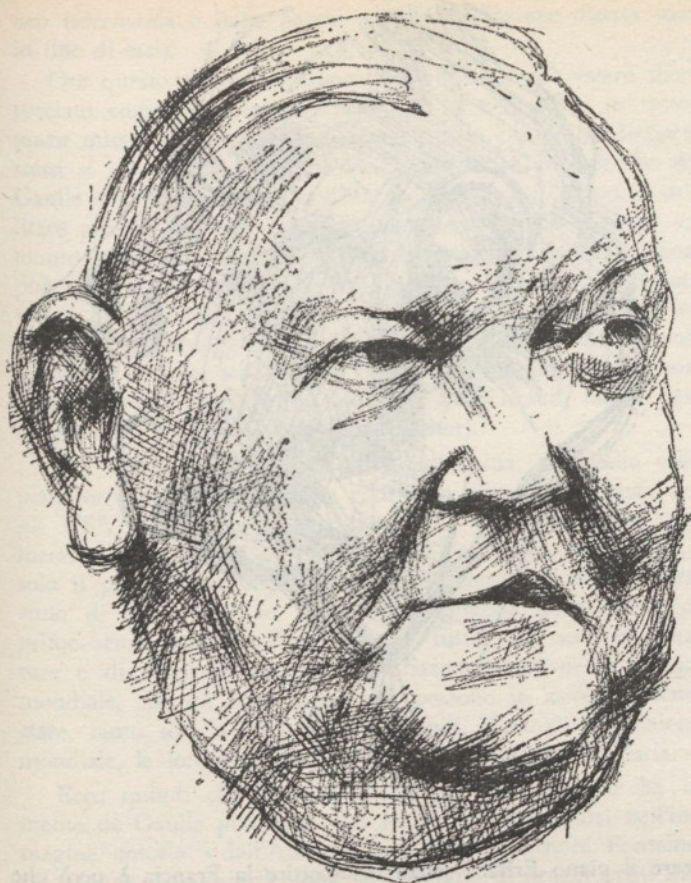
E questo è uno degli indici più significativi dell'involuzione subita dal Concilio. Non c'è dubbio che i vescovi, con « De Ecclesia », abbiano ottenuto il riconoscimento del loro potere sul piano onorifico. Ma sul piano pratico? Anche se non si vuol riconoscere che si siano fatti dei passi indietro, è innegabile che questo Concilio sta ulteriormente cristallizzando le strutture gerarchiche della Chiesa. Nessun diritto, nemmeno teorico, viene concesso ai preti; e i credenti laici, contrariamente a quanto succede nelle altre chiese cristiane, hanno solo il diritto di ubbidire alla Gerarchia.

Si possono esprimere dubbi, altresì, sullo stesso potere del Concilio, dal momento che le sue decisioni non sono valide se non approvate dal Papa. Abbiamo visto, per esempio, che all'inizio dei lavori del Vaticano II, i padri conciliari hanno dovuto prestare il giuramento che li obbligava a rispettare le decisioni dei Concili precedenti. Inoltre, proprio durante la terza sessione, lo schema sull'ecumenismo, approvato dai vescovi, è stato promulgato con 18 emendamenti introdotti dal Papa. E anche se gli emendamenti non riguardano la sostanza del documento, essi valgono a confermare il potere assoluto del Papa anche nei confronti del Concilio. Il quale assume sempre più l'aspetto di un organismo consultivo, privo di qualsiasi attributo sovrano.

Ferme restando queste osservazioni, occorre però riconoscere che la stragrande maggioranza dei vescovi sentono il bisogno di un certo rinnovamento. Proprio nello schema « De Ecclesia », infatti, troviamo alcune note positive. Viene affermata chiaramente la vocazione alla povertà che dovrebbe essere propria della Chiesa: « Quantunque per compiere la sua missione (la Chiesa) abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare le glorie della terra, ma per diffondere, anche con l'esempio, l'umiltà e l'abnegazione. (...) La Chiesa riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo Fondatore, (...) si premura di sollevarne l'indigenza, e in loro intende servire Cristo ».

Inoltre, malgrado riaffermi che la Chiesa cattolica « è l'unica Chiesa di Dio », il documento dimostra una certa apertura verso il mondo, e non solo quello cattolico: « in ogni tempo e in ogni nazione è accetto a Dio chiunque lo teme e opera la giustizia ». La Chiesa si dichiara « congiunta » anche con i fedeli delle altre chiese cristiane i quali « non professano integralmente la fede o non conservano l'unità di comunione sotto il successore di Pietro ». Non solo: si tende una mano a coloro « che non hanno ancora ricevuto il Vangelo », perché anch'essi appartengono al « Popolo di Dio ». Gli ebrei sono un popolo « carissimo a Dio », e « il disegno di salvezza » abbraccia anche i musulmani e persino coloro che « cercano il Dio ignoto nei fantasmi e negli idoli ». Forse questa apertura è l'unica prova di un rinnovamento della Chiesa, e l'unico fatto positivo della terza sessione del Concilio.

Molti altri elementi andrebbero messi in evidenza. L'approvazione da parte del Concilio del documento che proscioglie gli ebrei dall'accusa di deicidio, anche se la promulgazione è ritardata tuttora da ben precise ragioni politiche; l'importante documento sulla « libertà religiosa », non ammesso alla votazione durante la terza sessione perché non gradito alla Curia romana; l'intervento diretto di Paolo VI nell'aula conciliare per chiedere ai vescovi l'approvazione del documento sulle missioni, documento bocciato all'indomani. Luci e ombre, che richiedono un discorso più ampio. Resta la prospettiva del rischio che la quarta sessione del Concilio, secondo le direttive della Curia romana, venga bloccata e conclusa prima di aver potuto affrontare i problemi di fondo ancora aperti.

ANTONIO JERKOV

I colloqui De Gaulle-Erhard

Una politica di buone parole

DI FEDERICO ARTUSIO

CHE HA COMBINATO Ehrard a Rambouillet, il 19 e 20 gennaio? Che dirà a Wilson, quando si potranno incontrare — a una data che non può essere comunque troppo lontana? Soprattutto: quale parte sarà riservata al Cancelliere nella allocuzione del generale de Gaulle del 4 febbraio?

Manchiamo di un comunicato congiunto al termine dei colloqui franco-tedeschi di Parigi. Ci aiuterebbe a rispondere a quelle domande. Ma dopo tutto se ne può fare anche a meno. L'interpretazione di questo « momento europeo » ne risulta, per forza, meno formale e documentata; ma qualche cosa, dal contesto dei rapporti franco-tedeschi, e soprattutto delle singole politiche estere francese e tedesca, a breve e lungo termine, si può pur cercare di ricostruire.

1 PERCHÉ tanta ansia di Erhard di compiere la missione di Rambouillet, e perché tanto « montaggio » propagandistico, nei giorni precedenti, a Parigi? La spiegazione elettoralistica, benché volgare, resta persuasiva. Non se n'è fatto mistero, e vi sono parecchi elementi vistosi a confermarlo.

Nel prossimo settembre si tengono, com'è noto, elezioni politiche generali in Germania. Vi sono tre milioni di elettori « freschi », e i sondaggi demoscopici rilevano la loro propensione maggioritaria per la socialdemocrazia. Allo stato attuale di tali indagini, risulta pure che, mentre tra gli elettori dai 21 ai 25 anni sussiste un vantaggio per la CDU (38 per cento) sull'SPD (35), nella « leva » dai 25 ai 30 l'inclinazione al voto socialdemocratico è seriamente preminente (33 per cento alla CDU, 44 per cento all'avversario). Se si tiene conto che è la parte dai 21 ai 30 anni, dell'elettorato, che risulta più spregiudicata e attivistica, il partito di Erhard ha ragione di voler « risalire », soprattutto in questo ambito, con qualche successo « nazionale » concreto. I successi « nazionali » si colgono, nel quadro delle odierne enunciazioni tedesche di politica estera, unicamente sui due settori, dell'unificazione, e di un'Europa unita che assicuri alla Germania una situazione di prestigio. C'è poi una ragione « tecnica » per cercar di utilizzare elettoralmente proprio questi due temi, ed è che essi si agitano « in blocco », come successi da prendere o lasciare senza guardarci troppo dentro, e con l'argomento-base che, chi volesse contestarli con un'analisi maliziosa, con il ragionamento a tavolino, è uno che sta già passando al nemico: capitolardo, rinunciatario, antinazionale. Non stiamo inventando nulla. L'SPD, il partito socialdemocratico, è precisamente questo avversario della Democrazia cristiana, che possiede tanti attivisti quanti ne occorrono per il « lavoro minuto » (Kleinarbeit) del ragionamento elettorale di casa in casa, di famiglia in famiglia; la CDU, notoriamente, su questo terreno, è soccombente. Ma l'SPD si è già troppo esposta, con il suggerimento di Fritz Erler che non si imposta la questione dell'unificazione tedesca senza chiarire prima con il governo polacco la questione della frontiera orientale. E' un modo di parlare onesto e sensato, che tuttavia Erhard ha subito fatto attaccare dal portavoce von Hase come un invito al tradimento. In una parola — il tema « unificazione », dinanzi ad un'opinione pubblica che lo avverte, nello stesso tempo, come inattuale e inderogabile — costituisce la carta più efficiente della demagogia elettorale della CDU. Questa lo tratterebbe certo con maggiore prudenza, se non si sentisse alle calcagna la corsa avanzante dei voti avversari, in ascesa in tutte le elezioni dei Laender degli ultimi due anni, e prossimi, non è più assurdo pensarlo, a rovesciare i rapporti di forza tra i partiti tedeschi.

Basta questa motivazione a spiegare le ultime accentuazioni della politica estera tedesca, volta a un riequilibrio a favore della Francia?

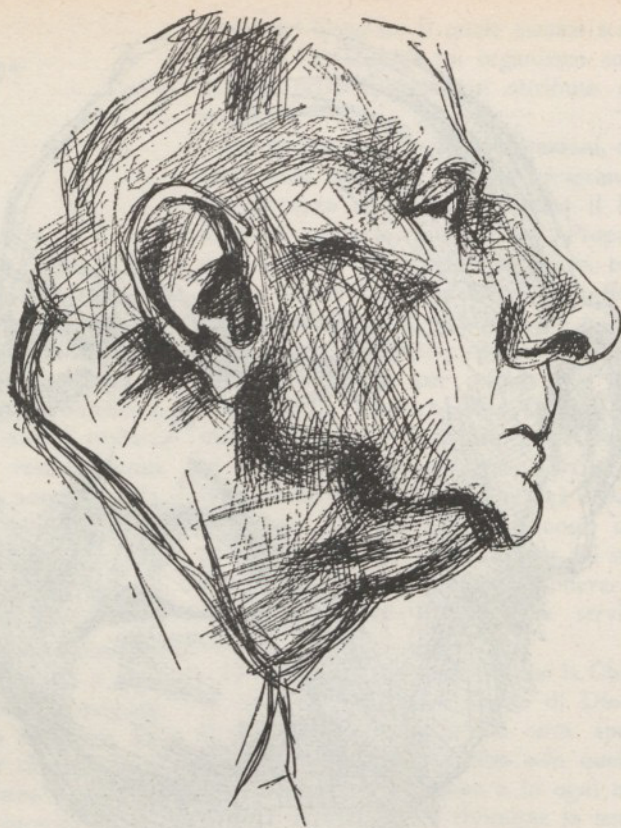
Chi a seguito a grandi tappe il corso più recente della lotta politica in Germania non sbaglierebbe ad assegnarle una portata determinante. Abbiamo visto le due tendenze, americanista e gollista, attraversare non già la linea divisoria tra governo e opposizione, ma determinarne una, entro la stessa maggioranza governativa. Ora era inevitabile che il « partito gollista », entro la CDU, guadagnasse terreno, via via che si profilava più compatto ed espansivo il partito americanista che fa capo all'SPD, e che si avvicina il tempo del « serrate » elettorale. Ma specificamente Erhard, consentendo in qualche maniera alla frazione gollista del suo partito, cerca di spostarsi dall'ala americanista, dove stava sinora con Schroeder e Hassel, verso il centro: gli sembra probabilmente l'unico modo di rappattumare con se stessa la CDU, e di farla arrivare al traguardo del voto in condizioni di efficienza apparentemente promettente tanto da garantire all'elettore, che, confermando il suo consenso tradizionale al conservatorismo tedesco, esso non sbaglia. Ma avvicinarsi a de Gaulle, a questo punto, non avrà l'effetto opposto? Non sembrerà che un partito oscillante come la Democrazia cristiana tedesca vada a cercare il suo pun-

tello nell'autocrazia risoluta e consapevole di un altro paese? Neanche questo è esatto: un tributo alla risolutezza, una ferma collaborazione con l'uomo che sa quello che vuole, ed è nostro amico, conta qualche cosa, anzi molto, nell'animo dell'elettore medio. Se persino Strauss raccomanda alla Germania di avviarsi alla trattativa con Mosca con la manina pacioccona tedesca dentro alla manona muscolosa di de Gaulle, allora vuol proprio dire che lo spirito della nazione, in questa fiduciosa alleanza, è salvo. Erhard, adesso è chiaro, doveva andare a Rambouillet; e subito.

Naturalmente non dimentichiamo tutti gli argomenti collaterali che si sono pertinentemente elencati le settimane scorse. Gli americani hanno deluso i tedeschi, agitandogli dinanzi per tanti mesi la bandierina della MLF, e poi ritirandogliela sul più bello, sia per non bruciare brutalmente i progetti inglesi di ANF, sia per non urtare irreparabilmente la Francia. Con ciò Johnson, dopo avere per un anno sostenuto come insostituibile una certa formula, che avrebbe dato alla Germania una priorità politico-militare di alto vantaggio, gliela ritoglie, dimostrando che, ripensandoci bene, gli USA non possono, né ora né poi, rimpiazzare neppure una Francia riluttante con una Germania entusiastica, né assegnare a quest'ultima una posizione militare che sia in aperto contrasto con la politica di distensione che non solo conviene agli Stati Uniti, ma è una ragione di vita per il primo dei loro alleati, il governo di Londra. E' inevitabile a questo punto che la Germania, che pure ha dato tante prove di lealismo agli USA, dal tempo di Cuba a quello del Vietnam del Sud, dall'occasione dei tubi di oleodotto alla sopportazione degli affari americani ora in combinazione a Berlino, si risenta e dica: allora, andiamo a « vedere » a Parigi.

Tutto questo è esatto, e tutto contribuiva così a dare alla Germania una spinta per la « normalizzazione » dei rapporti franco-tedeschi. Ma bisogna anche aggiungere che queste medesime ragioni ponevano la Francia in una condizione di netto vantaggio per i colloqui di Rambouillet. Se dunque Erhard si riprometteva un successo da questo incontro, e lo diceva, bisogna fare la giusta parte alle prospettive elettorali della CDU; anzi, bisogna considerarle preminenti, anche perché l'unico interesse di de Gaulle a concedere qualche cosa a Erhard sta nel fatto che una prospettiva Brandt, oggi almeno, è una prospettiva nera per il gollismo.

2 Qualche commentatore, al primo momento, basandosi sulle apparenze delle dichiarazioni dei portavoce, ha aperto il registro della letizia e della soddisfazione sul « rilancio europeo ». Vediamo subito di che si tratta.

Sappiamo perfettamente che, delle due parti, quella che teneva di più a un riavvio della procedura per l'unità politica era la parte tedesca. E' convinzione dei circoli economici tedeschi che, se l'Europa procede innanzi di questo passo, senza una « sincronizzazione » fiscale, congiunturale, industriale, della CEE, alla fine i tedeschi non vi guadagneranno molto: per intanto, il contribuente incomincia a fare, sin d'ora, le spese delle concessioni sul prezzo dei cereali. Ma quella sincronizzazione comporta un minimo di condecisione in politica economica e sociale; dunque, un minimo di unità politica. Non solo: su problemi di questo tipo, la preponderanza tedesca in un'Europa a Sei bilancia da sola la preponderanza militare della Francia. L'importante è non assecondare, per ora, alcun nuovo tentativo di accesso inglese alla CEE: e infatti il « piano Erhard » per l'unità politica europea non lo prevede. Con l'Inghilterra fuori, i 37 milioni di tonnellate annue d'acciaio tedesco parlano da soli. L'altra condizione per far avanzare il piano Erhard senza insospettire la Francia è però che la Germania sia discreta, appunto, nelle richieste militari. Potrebbe non esserlo, con de Gaulle, se avesse, in una mano, una forte alternativa americana (la MLF) da far pesare, mentre con l'altra mette sul tavolo il « piano Erhard ». Ma in questo momento nella mano « americana » non c'è nulla. Ancora: se la Germania chiedesse alla Francia un'autentica cogestione, la facoltà di un dito sul grilletto della « force de frappe », non solo si alienerebbe decisamente gli USA, ma renderebbe impossibile in partenza ogni accenno, verso l'URSS, per un nuovo discorso sull'unificazione. Dunque il problema Europa si pone così, per la Germania: iniziare l'iter per l'istituzionalizzazione di una Europa degli stati, prescindendo per ora dalle questioni militari; per non rinunciare tuttavia a nulla, far riconoscere dalla Francia l'interesse e la legittima partecipazione tedesca alla « pianificazione » della difesa nucleare.

Stando in questo modo gl'interessi europeistici della Germania, si direbbe che Erhard abbia raggiunto, a Rambouillet, lo scopo che si proponeva. Ma non facciamoci incantare dalla prima impressione. Anche de Gaulle sa esattamente quello che vuole mettere nel suo progetto « Europa ».

Si tratta di un piano duttile, con una base « minima » e una dimensione « massima » di espansione. La base « minima » consiste nella disgiunzione, entro l'alleanza occidentale, di due « Leghe »: una « atlantica » vera e propria, comprendente USA, Gran Bretagna, Canada e Islanda; l'altra « europea », costituita da Francia (con la force de frappe, discussa quanto si voglia) in testa, da Germania, Italia, e Belgio-Olanda. La Lega europea deve essere in grado di affiancare quella atlantica nei casi di difesa « comune », ma di fare da sé, cioè di non affiancarsi, nelle questioni di puro interesse americano o britannico (Sud Vietnam, Malaysia per esempio). Entro la Lega europea è poi naturalmente preponderante la Francia non solo perché esibisce in proprio una forza nucleare, ma perché ha una partecipazione a « tutti » i settori della politica di una grande Europa: atlantico, continentale, mediterra-

neo (Germania e Italia hanno possibilità d'azione diretta solo in due di essi).

Ora questo progetto europeo del gollismo può essere sbertucciato come pura fantapolitica: con 8 « Mirage » in tutto, senza missili di lunga gittata, e con quello che dei « Mirage » stessi si incomincia a mormorare, è ben lecito pensare che de Gaulle stia tentando una politica di potenza sul supporto militare più ridicolmente fragile. Nondimeno questo giudizio va tenuto in sospeso. Chi ha letto le memorie di de Gaulle, non può non essere stato colpito dal fatto che, detestato da Roosevelt e da Churchill, senza nulla in mano, ma con la sua indefettibile testardaggine su posizioni ideali che gli alleati non avrebbero potuto sconfessare, de Gaulle ottenne allora non solo le vittorie tecniche sui Darlan e sui Giraud, ma il passaggio della Francia al rango dei vincitori.

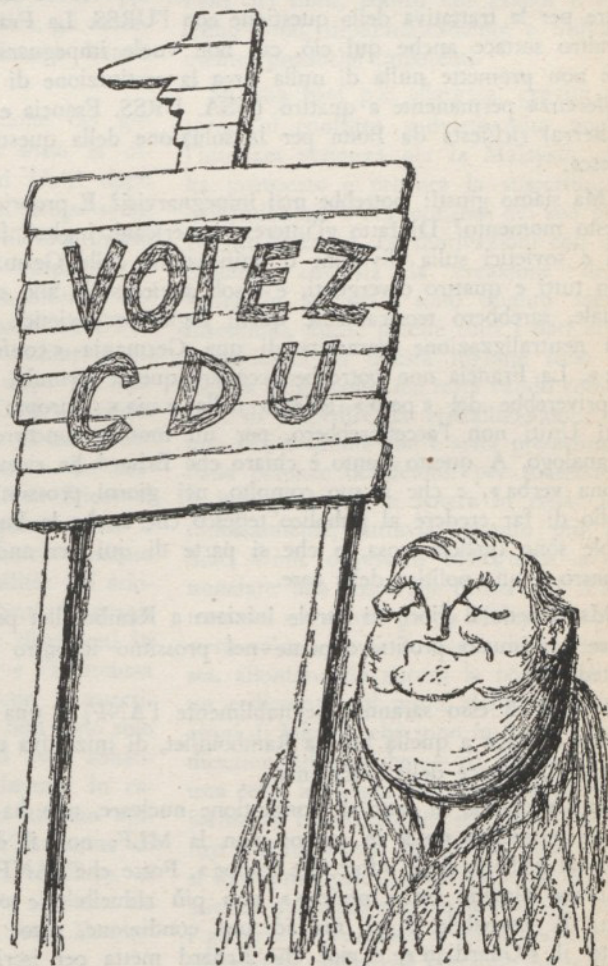
Ora anche oggi de Gaulle ha dalla sua, su quella esile piattaforma nucleare (esile in confronto ai grandi arsenali degli USA e degli URSS, persino della Gran Bretagna: ma meno esile, in confronto alla tesi che l'armamento nucleare è solo il più pesante degli argomenti diplomatici, ma che nessuno di coloro che lo posseggono potrebbe adoperarlo per primo senza scatenare l'intervento di tutti), una serie di venature e di filoni di penetrazione nazionalistica nella politica mondiale, che gli Stati Uniti non possono in assoluto contestare, tanto son, a loro volta opinabili, dinanzi all'opinione mondiale, le loro ambizioni di esclusiva priorità planetaria.

Ecco quindi che la base di « Lega europea » che ha in mente de Gaulle può bene non rinunziare a dilatarsi nell'immagine notoria « dall'Atlantico agli Urali ». André Fontaine, sul *Monde,* la considera come uno scrigno di progetti così inediti, che ci vorrebbe esegeta ben più acuto di Erhard per tradurli e trasferire alla pubblicità. Ma in sostanza si sa che per de Gaulle l'Europa europea deve mettersi in grado di dare anche all'URSS certe garanzie di sicurezza, che la esimano dal pensare che, volendo arrivare a un modus vivendi stabile, Mosca debba « rimettersi » solo al buon volere americano. Tra USA e URSS, su gran numero di problemi mondiali, c'è posto per l'arbitrato di un'Europa che abbia una sua « personalità nucleare », quella francese. La via per affermarla, è in primo luogo quella della massima porta aperta verso le democrazie popolari in fatto di rapporti economici e di nuovi tessuti culturali. In secondo luogo, a questo stesso fine, serve una Germania strettamente unita alla Francia, ma svuotata di ogni apparato minaccioso, dal punto di vista militare, verso l'URSS: una Germania « strumentalizzata » ai fini diplomatici dell'Europa europea, e tenuta costantemente sotto livello dal punto della pressione sul piano della forza.

3 COINCIDONO, a questo punto, il rilancio europeo caro alla Germania, e quello previsto, a breve e a lungo termine, da de Gaulle — e si è quindi concordato a Rambouillet qualche cosa di concreto, soprattutto di sviluppabile ormai in modo continuo ed efficiente?

Benché le ammissioni dei portavoce a Parigi, non abbiano specificato verso « quale » Europa politica si intenda procedere, due cose sembrano chiare: *a*) Francia e Germania sono disposte a iniziare un nuovo iter, dopo l'interruzione del 1961, e ne faranno ora la proposta agli altri partners della CEE; *b*) si adotta uno schema ricavabile dal piano Saragat, che consiste nel procedere per gradi: da una prima conferenza a Sei dei ministri degli Esteri, verso un « vertice » — che potrebbe poi istituzionalizzarsi come « conferenza permanente » dei capi di stato e di governo, come voleva il « piano Fouchet ». Ciò che è invece sottaciuto è: che la Francia non ha rinunziato neanche di un pollice al « suo » progetto « europeo », il quale comporta sia una diplomazia di « terza forza », sia il primato non partecipabile di Parigi nella responsabilità militare dell'Europa europea. Non occorre neppure aggiungere che, poste queste condizioni, ogni struttura federalistica e sopranazionale è bandita.

In questo momento, è prematuro ipotizzare che cosa dirà l'Italia, o che cosa giudicheranno Spaak e Luns in materia. E' chiaro che si possono tenede due vie almeno, o il rifiuto della definitiva sepoltura del federalismo e della partecipazione inglese; o un'accettazione furbesca, implicante « l'arrière-pensée » di guadagnare per ora il tempo « biologico » della autocrazia personale di de Gaulle, e annullarne poi, negli eventi che gli succederanno, tutte le punte nazionalistiche e antiamericane. La prima via ha i suoi rischi (l'alternativa avrebbe, per de Gaulle, non più Europa, ma Francia-Germania come « terza forza », benevolmente sostenuta da un'URSS che sarebbe riuscita a spezzare il campo occidentale) e la seconda le sue illusioni: come credere che una successione di Defferre annulli davvero le ambizioni « nazionali » del gollismo?

Ma il problema immediato è un altro. Le due Europe, quella « civile » dei grandi interessi economici tedeschi, quella politico-militare di de Gaulle, se apparentemente, e in un primo momento, si affiancano, a un termine appena meno breve si scontrano. Il gioco della Germania non può procedere a lungo senza « spiegazioni » agli Stati Uniti; e oggi come oggi, è più facile agli Stati Uniti avanzare con l'URSS sulla via di qualche progresso nel disarmo, a prezzo di certe clausole tedesche (status quo sull'unificazione; garanzia reciproca contro qualunque riarmo tedesco, di seconda mano, in campo nucleare), che non a de Gaulle patrocinare, presso l'URSS l'unificazione tedesca — ottenendo davvero qualche

(da L'Express)

cosa (che del resto, nel proprio interesse, de Gaulle non vuole). Che i fautori di Erhard vadano dunque dicendo che il Capo è riuscito a eludere la scelta — a Rambouillet — tra Washington e Parigi, è vero sino a dopodomani: ma l'America può obbligare Erhard quando vuole a compromettersi. Quel giorno, però, è Brandt, con il suo indefettibile lealismo pro-USA e il suo maggior buon senso nei rapporti politici verso l'Est, che guadagna la partita elettorale tedesca. Ma anche e oltre queste considerazioni, ve n'è solo una apparentemente più lontana, ed è che se si attuassero le speranze erhardiane di una priorità (che è nei fatti) conclamata della influenza politico-economica della Germania in un'Europa europea, lo scontro con quella politico-militare della Francia diverrebbe inevitabile. La « globalità » delle politiche nazionali in campo capitalistico è addirittura più rigorosa che in campo socialista (dove ad esempio il regime del Comecon ha i suoi secessionisti, che non possono essere politicamente perseguiti): e dove essa è sfidata, è logico che il confronto, l'attrito, il contrasto, si sviluppino apertamente.

4 La seconda richiesta di Erhard a Rambouillet, quella di un rilancio dell'unificazione, ha avuto una soddisfazione meno equivoca e illusoria?

Diremmo di no — salvo l'uso elettorale che Erhard può cercare di ricavarne, e che riguarda gli uffici « spes » della CDU. Anche qui sappiamo, dai portavoce, che de Gaulle ha rilasciato a Erhard la dichiarazione di buona volontà, secondo cui la Francia riconosce che, senza la riunificazione tedesca attraverso l'autodeterminazione, non si può avere pace duratura nel mondo; all'uopo le tre grandi potenze occidentali potrebbero consultarsi per la ricerca di una procedura da seguire per la trattativa della questione con l'URSS. La Francia peraltro sottace anche qui ciò, cui non vuole impegnarsi, e cioè non promette nulla di nulla circa la costituzione di una conferenza permanente a quattro (USA, URSS, Francia e Inghilterra) richiesta da Bonn per la soluzione della questione tedesca.

Ma siamo giusti: potrebbe mai impegnarvisi? E proprio in questo momento? Di fatto gl'interessi americani, inglesi, francesi e sovietici sulla divisione o unificazione della Germania sono tutti e quattro divergenti, e i soli avvicinabili, allo stato attuale, sarebbero teoricamente quelli inglesi e sovietici, per una neutralizzazione garantita di una Germania « confederale ». La Francia non potrebbe accettare questa formula, che la priverebbe del « peso » tedesco nella « sua » Europa; gli Stati Uniti non l'accetterebbero, per un motivo concorrente ed analogo. A questo punto è chiaro che Erhard ha ricevuto « bona verba », e che il suo compito, nei giorni prossimi, è quello di far credere al pubblico tedesco che anche le buone parole sono qualche cosa, e che si parte di qui per andare incontro a una politica delle cose.

Ma almeno il gioco di parole iniziato a Rambouillet potrà essere continuato profittevolmente nel prossimo incontro anglo-tedesco?

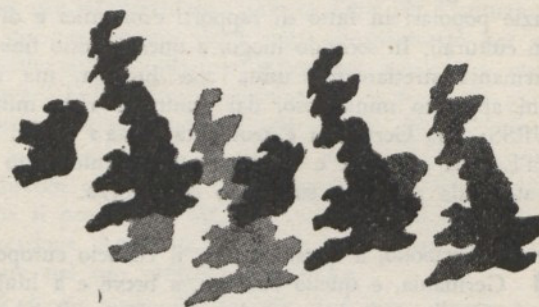
I temi di esso saranno inevitabilmente l'ANF, e una richiesta, analoga a quella fatta a Rambouillet, di iniziativa unificatrice in favore della Germania.

La Germania, in fatto di congestione nucleare, non ha in questo momento nulla in mano: non la MLF; non il dito vicino al grilletto della « force de frappe ». Forse che l'ANF le offrirebbe almeno un « minimo » non più riducibile e concreto? E' probabile di sì, ma ad una condizione, come ha scritto il « Guardian », e cioè che Erhard metta per iscritto il proprio pieno appagamento di quel minimo, che è destinato non già a soddisfare i circoli militari tedeschi ma quelli sovietici. E' molto improbabile che il governo « elettorale » tedesco possa piegarvisi.

Circa l'unificazione, potrebbe essere non Erhard, ma Wilson a fare una domanda e cioè: quali sono le nuove proposte tedesche?

Si vedrebbe allora che esse non esistono, o non sono enunciabili sempre per motivi elettorali (trattandosi eventualmente di una disponibilità germanica a sacrifici rispetto alle frontiere del '37: mentre Bonn ufficialmente ritiene sempre validi gli accordi di Monaco e non rinunzia a nulla, circa la Oder-Neisse). Certo Wilson è tanto penetrante da capire le difficoltà di Erhard e può anche pensare di dargli una mano, fosse solo per non consentire che de Gaulle afferri tutto, gomito e schiena. Ma anche la Gran Bretagna ha i suoi problemi, per ambigua che sia, sfortunatamente, una politica estera che da un lato vuole una distensione democratica nel mondo, dall'altra ha interessi imperialistici da continuare a tutelare — una politica estera, si badi, che né intende poi, né potrebbe, davvero mescolarsi in quell'Europa unita che de Gaulle a priori vuole dividere nelle due « leghe », atlantica ed europea. E in quella politica inglese sta, in primo piano, un certo rapporto da promuovere con l'URSS, che non passa di certo attraverso la previsione di un colosso unitario tedesco. Neutralizzarlo, abbiamo detto, converrebbe forse anche al governo laborista: ma in urto con gli USA, certamente, mai.

E allora, su che cosa si metteranno davvero d'accordo Erhard e Wilson; e — dolcissimo finale — quale beffa prepara de Gaulle per il 4 febbraio, giorno anniversario del Cancelliere Federale Ludwig Erhard?

FEDERICO ARTUSIO

La neutralizzazione del Sud-Est asiatico

Come uscire dal labirinto

DI GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

NEUTRALIZZAZIONE è diventata la parola-chiave per tutti coloro che, davanti al continuo deterioramento della situazione politico-militare nel sud-est asiatico, cercano la formula che possa soddisfare, con un compromesso, a costo di sacrificare i diritti della popolazione locale, le potenze più direttamente impegnate sul campo. Ha proposto la neutralizzazione il gen. de Gaulle, insiste per la neutralizzazione il presidente del Cambogia Sihanouk che è molto vicino alla Cina, è di recente tornato sulla necessità di arrivare alla pacificazione attraverso la neutralizzazione l'ex-presidente del Consiglio francese Pierre Mendès-France in un articolo pubblicato dal *Courrier de la République*. L'idea della neutralizzazione degli Stati dell'ex-Indocina francese, del resto, non è nuova, perché ad essa si ispirano sostanzialmente i protocolli della conferenza di Ginevra del 1954, che pose fine alla guerra fra il Vietminh e l'esercito francese, e le convenzioni che sono state ripetutamente stipulate per il Laos: si tratta dunque di una classica soluzione diplomatica, di un prodotto dell'incontro fra le volontà di grandi potenze più che di un assestamento maturato da una certa realtà di base, e come tale ha tutti i difetti di una sistemazione che deve essere realizzata dall'alto, condizionata ad un'intesa che può anche venir meno. D'altronde, i pericoli che si nascondono nella situazione attuale dovrebbero indurre tutti a preporre ad ogni altra considerazione la preoccupazione di salvare la pace.

Il centro nevralgico del sud-est asiatico è da anni il Vietnam del sud, dove gli Stati Uniti sono intervenuti massicciamente per impedire la conquista del potere al movimento rivoluzionario che — assimilati i metodi della guerriglia contadina di derivazione cinese — non ha mai cessato, dal 1954, di rivendicare la propria legittima successione all'amministrazione francese, nella sua qualità di vero interprete del nazionalismo locale. L'orientamento pro-comunista dei dirigenti del Fronte nazionale di liberazione sottintendeva però che la vittoria a Saigon avrebbe portato in un termine più o meno lungo all'unificazione dell'intero Vietnam sotto un regime comunista, e ciò il governo di Washington, applicando la dottrina del *containment,* ha voluto scongiurare con una politica di « presenza » attiva: le conseguenze politico-strategiche, ai fini della politica asiatica americana, di un successo comunista nel Vietnam (che non ha né le ricchezze del Congo né il valore politico dell'Algeria) sono venute artificiosamente aumentando appunto per effetto dell'intervento americano, che ha coinvolto nel sostegno di un governo screditato ed inefficiente il prestigio degli Stati Uniti. Originariamente infatti l'espansione a sud del 17° parallelo dell'autorità del regime di Ho Chi Minh era sembrata la logica conclusione della guerra di liberazione nazionale contro la Francia e della disfatta militare di Dien Bien Phu. In questo senso avrebbe deciso verosimilmente una consultazione generale che fosse stata condotta nei termini indicati dall'accordo di Ginevra. Trasformato invece il 17° parallelo in una frontiera politica, gli accordi internazionali sono rimasti lettera morta.

La progressiva degradazione del governo sudvietnamita preso sotto la diretta protezione degli Stati Uniti dopo il ritiro della Francia ha col tempo svuotato di senso ogni pretesa di identificare il « mondo libero » con la compagine al potere a Saigon; l'assistenza militare degli Stati Uniti prima a Ngo Dinh Diem e poi ai numerosi governi militari o civili che si sono succeduti dopo il colpo di stato del novembre 1963 si è ridotta così ad una mera copertura di una guerra eminentemente « americana ». La stessa eliminazione di Ngo Dinh Diem si è rivelata un errore, in quanto, con il suo regime, è scomparso l'unico apparato statale con una sua plausibilità: gli scioperi, le proteste degli studenti, le manifestazioni dei buddhisti, le diserzioni in massa dall'esercito regolare e l'indiscussa solidarietà dei contadini con i guerriglieri stanno a provare che non sono solo i combattenti comunisti ad aver abbandonato il governo nominalmente in carica. Il cerchio si è stretto attorno agli Stati Uniti, che, fermi all'immagine di una soluzione militare del conflitto, si sono negati ogni via d'uscita che non sia carica di implicazioni per tutto l'assetto internazionale.

Risentendo della guerra nel Vietnam del sud, l'intera area indocinese è entrata in una crisi endemica, che non sembra possibile risanare se non con la cessazione delle ostilità in quello Stato. Direttamente influenzato dalle vicende sudvietnamite è soprattutto il piccolo e diviso Laos. Negli ultimi mesi, gli Stati Uniti hanno intensificato le operazioni belliche nel Laos, in parte per reprimere l'avanzata dei guerriglieri del Pathet Lao attestati nelle zone rurali e in parte per colpire le retrovie dei Vietcong, con il risultato di preparare anche per il Laos le premesse per una guerra dalle imprevedibili proporzioni. La posizione degli Stati Uniti nel Laos è più debole che nel Vietnam del sud perché non esiste qui neppure un governo che si dichiari alleato di Washington, ma solo fazioni di un governo teoricamente unitario in cui dovrebbero essere rappresentati anche i neutralisti e i comunisti. Di questa vulnerabilità pare voler approfittare la Cina, che potrebbe reagire all'attività militare americana con l'invio di un corpo di « volontari » così da impegnare le forze armate americane in una guerra terrestre sul terreno ad esse più sfavorevole. Finora gli Stati Uniti si sono limitati a *raids* aerei, con bombardamenti indiscriminati, nel Laos e nel Vietnam del nord, contro cui Hanoi e Pechino sono, diplomaticamente e militarmente, pressoché impotenti.

Su una base più allargata, gravita attorno al conflitto sudvietnamita anche l'intricata vertenza per la Malaysia, che ha provocato e provoca la suscettibilità dell'Indonesia e l'estremismo del suo presidente Sukarno. Le motivazioni con cui Sukarno contesta la creazione della « Grande Malesia » sono quanto meno discutibili, anche perché tutti i dati etnico-nazionali di questa regione sono di incerta definizione, ma resta valido l'obiettivo di impedire la cristallizzazione di una entità statale che è stata preordinata dalle potenze occidentali per mantenere le loro posizioni di potere in Asia: paradossalmente, tuttavia, quanto più gli Stati Uniti dovessero rassegnarsi a rinunciare alla disperata difesa del Vietnam del sud, tanto più la Malaysia acquisterà valore per la strategia anti-comunista, allontanando ancora la possibilità di un cedimento sul punto delle rivendicazioni di Jakarta, che sono in fondo rivendicazioni ideologiche — di esclusività di una certa ideologia — presentate sotto la forma di rivendicazioni territoriali. Il ritiro dell'Indonesia dall'ONU, contro cui si sono pronunciati, coerentemente al loro strenuo appoggio alle Nazioni Unite, tutti i governi afro-asiatici, è un primo avvertimento di quella che potrebbe essere una più marcata frattura in Asia (e in fu-

turo in Africa) fra lo schieramento « conservatore » e tutte le forze che si battono per un profondo sconvolgimento dell'ordine imposto dall'imperialismo e sopravvissuto con poche rettifiche alla stessa decolonizzazione. Un altro sintomo è costituito dall'approssimarsi, con i primi incidenti nei pressi del confine con il Laos, dello scoppio di un movimento sovversivo in Thailandia, l'altro bastione della presenza americana nell'Asia sud-orientale.

Le ragioni dell'instabilità nel sud-est asiatico possono dunque essere sintetizzate in due categorie: la resistenza delle potenze occidentali alla totale affermazione della spinta eversiva impersonata dal nazionalismo e il travaglio formativo delle società neo-indipendenti che debbono compiere, in tempi necessariamente accelerati, la trasformazione degli istituti tradizionali e pervenire alla maturazione ed alla modernizzazione. Mentre il processo di modernizzazione, con tutte le sue deficienze ed i suoi scompensi, è inevitabile e nella sua essenza positivo, le difficoltà che l'intransigente difesa di un sistema superato dalle nuove dottrine politiche venute alla luce nel mondo colonizzato alimenta e sensibilizza rischiano di apportare ostacoli supplementari; i due ordini non sono neppure sempre distinguibili, perché i programmi di rinnovamento hanno come effetto l'evizione delle prerogative occidentali e tendono a solidarizzare con le esperienze del mondo socialista. Anche nel sud-est asiatico, però, il disconoscimento di questa verità, che può assumere nelle varie nazioni e nei vari continenti aspetti diversi, ma che ripercorre un modello in larga misura noto, è destinato a rivelarsi ritardatore di ogni vero progresso per queste popolazioni e poco propizio per la pace internazionale.

Il nazionalismo asiatico, che pur è sorto come rivendicazione politico-costituzionale, ha ormai la sua ragion d'essere nell'esigenza di realizzare quella rivoluzione sociale che estenda alle masse i benefici dell'indipendenza: l'instabilità deriva quasi sempre dalla riconfermata volontà dei nazionalisti di non vedere marginate da un compromesso, dalla corruzione delle *élites* dirigenti o da una sommaria repressione, le istanze più profonde del loro patrimonio dottrinario. Gli eccessi che la politica di Sukarno tradisce nei momenti di più acuta tensione sono da imputare proprio alla sensazione che soltanto una politica « aggressiva » possa convincere gli Stati Uniti o la Gran Bretagna e i loro strumenti locali a desistere dal proposito di congelare un'evoluzione che è il naturale completamento della sollevazione anti-coloniale. Fanno da contrasto con la politica indonesiana le politiche del Cambogia e di Ceylon, che hanno potuto perseguire in un clima più disteso i propri esperimenti nazionalisti e neutralisti.

Se il contenuto meno contingente della crisi che tormenta il sud-est asiatico — dietro alla guerra nel Vietnam come alle intemperanze espansionistiche di Sukarno o all'anarchia nel Laos — consiste in questo confronto, i piani di neutralizzazione devono essere giudicati utili, per arrestare lo spargimento di sangue e prevenire un ampliamento del conflitto, ma nello stesso tempo insufficienti se con essi ci si illude di aver risposto alla « sfida » del nazionalismo. Il piano esposto da Mendès-France, giustamente critico nei confronti della neutralizzazione delineata da de Gaulle, essendo improduttivo nella fattispecie un preconcetto anti-americanismo, riconosce che il concetto di neutralizzazione è equivoco e inadeguato, a meno che esso non significhi che « la Cina e gli Stati Uniti debbano accettare di discutere infine, senza raggiri, i diversi elementi del loro conflitto e cercarne la soluzione, non più con la forza ma con il negoziato, non più per interposte persone ma direttamente ». Nel contesto di questa prospettiva, osserva il *Courrier de la République,* « se ciascuno dei due antagonisti potesse essere assicurato che il sud-est asiatico, considerato nel suo insieme, non servirà più da terreno per iniziare azioni ostili contro di esso, una soluzione diverebbe possibile ».

Allo stesso ordine di idee, ma con una maggior enfasi per i problemi locali, appartiene la proposta lanciata da Norodom Sihanouk per una « conferenza dei popoli indocinesi » — cui si sono già detti disposti il governo di Hanoi, il Pathet Lao ed il FNL sudvietnamita — per la costituzione di un blocco neutro e libero dalle manovre delle grandi potenze. All'interno dell'area neutralizzata — e quindi sottratta alle ingerenze straniere con il loro bagaglio di obiettivi presi dalla politica di potenza — continuerà però il fermento scaturito dall'ascesa al controllo del potere statale delle classi tradizionalmente soggette, che non può essere composto che nel più equo equilibrio fra risorse, sfruttamento nazionale e popolazione, al quale aspirano i movimenti rivoluzionari, di estrazione marxista o più semplicemente animati dal senso di protesta e di orgoglio nazionalista che ha determinato dopo la guerra la presa di coscienza anti-coloniale.

Una costruzione veramente stabile non può prescindere perciò dalle costanti che si deducono dall'esperienza nazionalista in Asia. Fra di esse, predomina la necessità di portare a termine le trasformazioni strutturali, nelle campagne soprattutto, senza delle quali sotto-sviluppo e frustrazione nazionale sono condannati a protrarsi nel tempo. Di difficile collocazione è la componente comunista che, specie negli ultimi tempi, compare con sempre maggior frequenza e intensità nei programmi del nazionalismo asiatico; essa si manifesta sia per l'attrazione della esperienza integrale della Repubblica popolare cinese (che, nonostante gli sforzi della propaganda occidentale, non può non apparire positiva a popolazioni come quelle asiatiche) sia per gli aiuti che Pechino sembra in grado di offrire ai nazionalisti nell'eventuale prova di forza con l'imperialismo. E' probabile comunque che con una minore invadenza occidentale debba decresce l'ipoteca comunista.

La Cina è divenuta la grande potenza del settore asiatico e le nazioni asiatiche

sono più o meno spontaneamento costrette a farvi riferimento. Da cui l'opportunità di una trattativa. Non deve essere esclusa a priori la possibilità di separare nella politica della Cina l'aspetto prevalentemente rivoluzionario, fortemente condiviso dalle popolazioni appena emancipate dal colonialismo e implicito nella realtà obiettiva delle società sotto-sviluppate, dall'aspetto « espansionistico », che trova origine nella sua vocazione di grande potenza discriminata ed assediata: l'applicazione dei concetti e degli accordi della distensione anche all'Asia, avendo la Cina come interlocutore alla pari, è il solo rimedio alla diffusione in molti paesi di focolai insurrezionali. E', in breve, quanto propone Mendès-France: un regolamento dei conti in sospeso fra Cina e Stati Uniti. Le paure che cominciano a denunciare alcuni dirigenti indiani per la Cina, per la Cina armata atomicamente, e le proposte per dotare l'India e magari il Giappone di bombe nucleari sono l'opposto di questa impostazione, perché confondono l'immanenza dell'insegnamento rivoluzionario della Cina con la minaccia militare del gigante comunista.

Le relazioni fra la Cina e gli altri Stati asiatici, con l'eventuale incidenza di alleanze extra-continentali, si pongono in una prospettiva lontana, mentre la guerra del Vietnam — passata, con la battaglia di Binh Gia della fine di dicembre e con gli attacchi alla periferia della capitale, alla fase della « guerra mobile e convenzionale » — si presenta in una scadenza urgente e drammatica. E' noto che tutti i più autorevoli commentatori americani concordano nel ritenere imminente l'alternativa fra la disfatta o la guerra contro il Vietnam del nord (e la Cina). Essendo impensabile la ripetizione nel Vietnam del precedente della Corea, perché né l'ONU né i principali alleati si presteranno alla richiesta assistenza, gli Stati Uniti vanno incontro ad una scelta da cui dipende la pace del mondo oltre che la stabilizzazione del sud-est asiatico. E' auspicabile che male intese questioni di prestigio non impediscano al governo americano di comprendere nella sua sostanza la dialettica che, a parte le degenerazioni della guerra, caratterizza il momento interno ed internazionale di questa tormentata regione del mondo, in guerra senza pause da vent'anni: la neutralizzazione per la pace, subito, è una soluzione che non deve essere lasciata cadere; la non ingerenza per consentire alle forze locali di attuare i propri programmi di rinnovamento è, poi, il requisito necessario per una durevole stabilità.

GIANPAOLO CALCHI NOVATI

La nuova fase della politica indiana

Dall'epica alla prosa

DI PAOLO BEONIO-BROCCHIERI

Per l'Unione Indiana il 1964 segna in certo modo la fine di un periodo eroico, quello del raggiungimento e del consolidamento dell'indipendenza nazionale. La scomparsa del Pandit Nehru — preannunziata dal malore che ha colpito il primo ministro nei primissimi giorni di gennaio e verificatasi alla fine di maggio — importa per l'India una serie tale di conseguenze a breve e a lunga scadenza, da poter essere assunta come un punto di riferimento fondamentale.

Paragonare il paese a un orfano significa ricorrere ad una immagine rettorica e frusta, ma che contiene un significato concreto: lo stereotipo che dipingeva Nehru come un grande albero la cui ombra tutti protegge, ma senza che altri alberi possano a loro volta liberamente svilupparsi, era particolarmente cara ai critici di Jawaharlal Nehru e conteneva una implicita accusa di paternalismo. In effetti il quindicennio trascorso dall'indipendenza ha visto allontanarsi gradatamente dal Congresso tutte le figure di primo piano sopravvissute alla lotta contro gli inglesi: Rajendra Prasad promosso (e confinato) alla Presidenza della Repubblica; Rajagopalachari, Narayan, Kripalani, tutti in rottura (per ragioni contrastanti) con il Congresso e poli di attrazione di diverse spinte politiche.

E' noto d'altro canto che nel periodo delle lotte per l'indipendenza e nelle fasi immediatamente successive, la figura del *leader* gioca un ruolo preponderante e a volte insostituibile. Anche in un uomo come Nehru, indubbiamente devoto alla democrazia, al rispetto per gli altri, alla dialettica delle opposte opinioni, era presente la tendenza a far pesare la propria autorità personale quando i dissidi si esasperavano eccessivamente: e questa autorità aveva, agli occhi di tutto il popolo indiano, un carattere in gran parte metapolitico legata al mito tradizionale del santone, del maestro, della « grande anima » naturalmente destinata alla guida delle genti.

Tutto ciò comportava già di per sé il fatto che la scomparsa di Nehru avrebbe proposto una serie complessa di problemi riguardanti l'indirizzo politico del paese e l' equilibrio interno del Parlamento. La prospettiva era poi resa più cupa dal fatto che gli anni recenti hanno reso difficile, se non addirittura precario, tutto l'indirizzo della politica estera indiana su cui Nehru aveva imperniato la sua azione di Governo: ossia il non-allineamento sulla base della solidarietà afro-asiatica. Questo cardine del Nehruismo era, da un lato, messo in crisi dallo scoppio del conflitto cino-indiano, conflitto che ha messo in luce le preoccupanti debolezze dell'India come protagonista politica e ha vanificato lo slogan dell'amicizia cino-indiana (*Indi-Chini Bhai-bhai*) come cardine della solidarietà asiatica e come pegno della capacità dei non europei di non cadere nella spirale della politica di potenza. Dall'altro lato il neutralismo attivo perdeva automaticamente mordente man mano che la tensione tra Est e Ovest, soprattutto tra USA e URSS, andava allentandosi.

E' vero che, per quanto riguarda questo secondo punto, gli indiani sottolineavano e sottolineano, con soddisfazione in gran parte giustificata, come la storia si sia mossa nel senso da Nehru previsto e auspicato, grazie anche alla continua e coerente azione politica distensiva promossa da Nuova Delhi: ma un fine raggiunto è pur sempre un fine esaurito ed era quindi diffusa la sensazione che anche la politica estera indiana fosse ormai alla vigilia di una revisione. Per tutte queste ragioni l'interrogativo « Chi dopo Nehru? » si faceva sempre più frequente, prima ancora della malattia del Premier. Ma si sarebbe dovuto dire anche « Come e che cosa dopo Nehru? ».

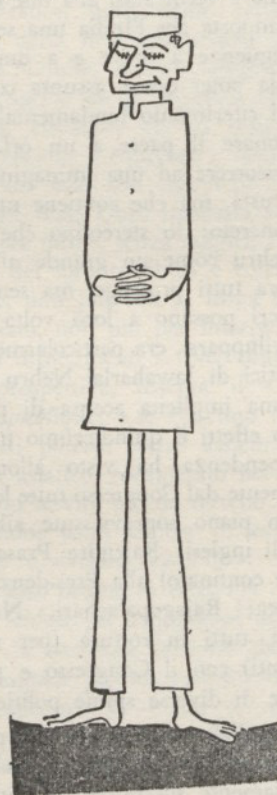
Chi sia venuto a sostituire il Pandit si sa: il musino di topo di Lal Bahadur Shastri era dato favorito fin dagli anni scorsi nella corsa alla successione soprattutto perché godeva dei favori e delle simpatie del primo ministro. Otto mesi sono troppo pochi per dire se Lal Bahadur Shastri sia in realtà la nuova guida del paese o se lo aspetti il destino (tanto diffuso tra i « delfini ») di essere un uomo di transizione. Ma questo anno 1964, il primo senza Nehru, pur essendo stato privo di avvenimenti di grande rilievo ha indicato in maniera chiara quali siano le maggiori novità che si profilano sullo orizzonte politico di Delhi.

Non voglio citarne che due, che mi sembrano particolarmente significative: lo svilupparsi di forze centrifughe, che inde-

boliscono l'unità nazionale, e l'evoluzione della classe politica. A rigore il primo punto non costituisce certo una novità. Tutto il movimento nazionalista indiano si è plasmato in contrapposizione con una serie complessa di realtà locali di carattere regionale, linguistico, religioso, castale. Questa situazione è, almeno nelle dimensioni in cui essa si presenta in India, assolutamente peculiare e affonda le sue radici in una eredità storica per la quale il sub-continente ha sempre avvertito vivissima la propria unità su un generico piano culturale, senza che questa si concretasse, salvo eccezioni limitate, in una unitaria compagine statale.

La lotta contro gli inglesi ha attenuato, ma non annullato, i particolarismi settoriali e basta riandare velocemente i discorsi di Nehru negli ultimi anni e quelli dei suoi successori per vedere come la polemica contro il « comunalismo » sia ricorrente e insistente. Le particolarità della situazione storica vanno sempre tenute presente nell'osservare una situazione asiatica: quando ad esempio Nehru si opponeva al comunalismo religioso non lo faceva solo in omaggio ad una concezione laica dello stato (alla quale era senz'altro molto legato) ma anche perché in India assumere una delle dottrine religiose tradizionali come base ideologica implicita o esplicita dello Stato significava inevitabilmente spaccare il paese. Tuttavia, la molteplicità delle fedi non è la sola ragione di debolezza del paese. I centri maggiori, ossia Bombay, Calcutta e Madras tendono a divenire poli di attrazione autonoma in contrapposizione con la capitale. Questo frazionamento si riflette già nella alchimia parlamentare. Il Congresso, certo, è di gran lunga predominante ovunque, ma la sua roccaforte più sicura è costituito dal nord di lingua hindi, ossia dalla regione che gravita su Delhi.

A Bombay ha potuto invece svilupparsi in misura significativa il partito *Swatantra,* di ispirazione liberale e liberista, che fa leva sui ceti commerciali ed industriali delle regioni costiere. Non per niente quasi tutti i grandi imprenditori indiani vengono di qui: Tata è un Parsi di Bombay, Birla, Dalmia, Goenka sono del vicino Marwar. Per contrasto Calcutta è caratterizzata da un orientamento di sinistra anche estrema, che trova il proprio *humus* nel proletariato urbano e nelle tradizioni di irrequietezza dei bengalesi, definiti non per niente dagli inglesi « gli irlandesi dell'India ». Infine, a Madras confluisce il malcontento delle popolazioni del sud, di stirpe dravidica, contro il nord più sviluppato e contro il tentativo, da parte dei « fanatici dello hindi » di imporre come lingua nazionale un idioma diverso da quello parlato nelle regioni meridionali.

Queste tensioni, giova ripeterlo, sono di lunga data; preesistono all'India stessa. Fino ad ora tuttavia la statura di Nehru, al quale non era possibile contrapporre eccessive resistenze, ha posto un argine effettivo a qualsiasi fermento di disgregazione. A Delhi, nel gennaio scorso, un giornalista ebbe a propormi un parallelo tra Nehru ed Aurangzeb, prevedendo che alla morte del Pandit — come a quella del grande imperatore Mugal — l'India avrebbe visto scomparire la preminenza di un centro unico di potere per trasformarsi invisibilmente in una sorta di al-

(da Simplicissimus)

lentata confederazione di diverse aree economico-politiche. Ritengo ancor oggi che questa ipotesi sottovaluti gravemente la portata dei motivi pratici ed ideali che possono salvaguardare l'unità e la compattezza del paese; non ho potuto tuttavia fare a meno di ripensare al mio interlocutore indiano quando ho visto come, in occasione della recente gravissima crisi degli approvvigionamenti, le provincie non colpite dalla carestia abbiano opposto serie resistenze all'ingiunzione di mettere le loro scorte a disposizione delle regioni dove si moriva e si muore di fame.

In ogni caso, dunque, la dialettica tra forze centrifughe e centripete esiste e la sua soluzione dipende in buona parte dalla classe politica che reggerà l'India nei prossimi anni.

Questo è il secondo dei punti ai quali accennavamo. Le differenze più marcate tra Nehru e il suo successore non sono nelle rispettive stature di uomini politici, anche se Lal Bahadur Shastri non ha finora meriti particolari; e non sono nemmeno nella impostazione dottrinaria e nella linea programmatica, quanto piuttosto nella opposta formazione culturale. In Nehru l'amore per l'India e il nazionalismo erano completati e complicati da una visione universalistica delle cose umane e dalla profonda influenza che hanno avuto su di lui l'Inghilterra, le idee e i valori occidentali. Quando egli scriveva nella sua biografia di essere un uomo che in nessuna parte del mondo si sentiva completamente a casa propria cedeva in parte a una civetteria da intellettuale, ma diceva anche qualcosa di molto vero. Era un indiano, ma anche un uomo di lingua inglese. Lal Bahadur Shastri, al contrario, si esprime solitamente in hindi e, prima di divenire capo del Governo, non era uscito che una sola volta dal paese per recarsi nel vicino Nepal.

Si tratta di qualcosa di molto diverso dal superficiale appunto di « non sapere le lingue » che viene qualche volta mosso ad uomini politici europei; appunto che nasce quasi sempre da una snobistica xenofilia. Nel caso dell'India la differenza di formazione tra i due primi ministri simboleggia invece il passaggio ad una fase diversa della vita politica. Come in molti altri paesi asiatici, ai nazionalisti occidentalizzanti succedono uomini che si muovono in un orizzonte locale: alla India universale e cosmopolita, succede l'India provinciale. Non si assuma però quest'ultimo termine in senso necessariamente limitativo o spregiativo: Shastri e gli uomini come lui possono compiere la difficile impresa di colmare il baratro tuttora aperto tra la ristretta *élite* politico-intellettuale che ha portato all'indipendenza e la grandissima maggioranza della popolazione.

Molti indiani affermano oggi che il loro è veramente il paese delle caste, ma che queste sono non innumerevoli come affermano i manuali di storia e i pezzi di colore dei giornalisti, bensì solo due: la casta di quanti parlano inglese e la casta di quanti non lo parlano. Non è il caso quindi di sottolineare la gravità della contrapposizione che rischia di allontanare dalla partecipazione alla vita politica del paese quasi tutti gli indiani. In questo senso dunque l'avvento di Shastri potrà risultare un fatto indubbiamente positivo, tanto più che si accompagna con la venuta alla ribalta di uomini di analoga estrazione, dal Presidente del

Partito del Congresso Kamaraj, che non solo non conosce l'inglese, ma nemmeno lo hindi e che si esprime solo in tamil, al ministro degli Esteri, lo Swaran Singh.

La scelta di quest'ultimo per coprire una poltrona finora riservata allo stesso Nehru sembra anch'essa molto significativa e si è accompagnata infatti a un sensibile mutamento dell'indirizzo diplomatico di Nuova Delhi. Articolato ormai il neutralismo in una serie abbastanza sfumata di posizioni e persa per l'India la possibilità (dopo il conflitto con la Cina e la scomparsa di Nehru) di svolgere un ruolo di assoluto primo piano tra i paesi del terzo mondo, Shastri ha preferito ridimensionare le iniziative del suo gabinetto e dedicare piuttosto ogni cura al miglioramento dei rapporti con i vicini, molti dei quali lamentavano la scarsa attenzione prestata loro dall'India e molti dei quali avevano con l'India complessi problemi aperti.

Così nella seconda metà del 1964 si sono visti numerosi tentativi (disgraziatamente infruttuosi) di riprendere il dialogo con il Pakistan: anche perché la liberazione dello Sceicco Abdullah, decisa quando ancora Nehru era vivo, aveva creato un fatto nuovo nella questione del Kashmir. Si sono verificate poi le visite dello Swaran Singh in Afghanistan e in Birmania: per rafforzare una vecchia amicizia nel primo caso, per impedire, nel secondo caso, che la decisione birmana di nazionalizzare gli Istituti di credito (in gran parte indiani) con il conseguente massiccio rimpatrio della colonia indiana di Rangun, aprisse una grave crisi tra i due paesi. Si è visto inoltre una ripresa di contatti con il Nepal, il cui sovrano vedeva finora con molto sospetto l'asilo politico che l'India concede ai capi del Congresso nepalese. Si è vista infine avviata con Ceylon (e non è ancora possibile dire se la soluzione prospettata sia veramente felice per le popolazioni interessate) la questione dei residenti nell'isola di origine tamil e quindi indiana. Resta sull'orizzonte, totalmente impregiudicata al momento in cui scrivo, la fondamentale questione dei rapporti con la Cina.

PAOLO BEONIO-BROCCHIERI

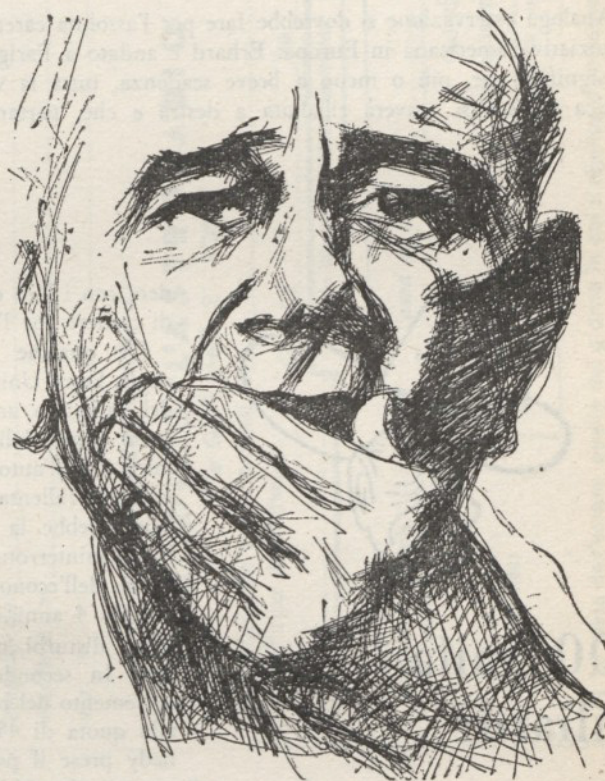
Il messaggio di Johnson

La vecchia frontiera della "Grande società"

DI PAOLO FORNARI

Il messaggio di Johnson al Congresso — il quarto ma il più atteso e il più importante — ha confermato sostanzialmente l'opinione già diffusa in Occidente, sulle qualità dell'uomo che ha preso il posto e raccolto l'eredità certo non facile di Kennedy. Quel messaggio ha confermato, cioè, che Lyndon Johnson è un Presidente serio, dotato di una sua autorevolezza e di una sua visione interessante ed originale dei problemi politici, capace davvero di lasciare un'orma profonda nella politica mondiale.

Ma come in tutti i quadri mossi e vivaci, anche nel quadro che il Presidente americano ha fornito delle prospettive che la sua amministrazione intende aprire al futuro, ci sono molte ombre che, forse, la concretezza dell'azione politica si incaricherà di allontanare.

Incominciamo dagli aspetti positivi della « linea » Johnson e, quindi, anzitutto dalla politica interna. Sui problemi dello sviluppo economico, delle leggi civili, dell'assetto sociale Johnson è stato di una incisività e di un rigore che promettono assai bene. Sarà certamente esagerata la battuta attribuita al sociologo Amitai Etzioni (« Se Johnson attua la metà del suo programma interno l'America diviene in cinque anni un paese socialista ») però sta di fatto che l'America che Johnson vuole è un paese in cui certi problemi antichi e tragici, certe cancrene sociali e morali vanno affrontati con mezzi opportuni: il problema della diffusione della ricchezza va quindi risolto, come dice Johnson, con l'eliminazione delle sacche di miseria e di arretratezza; il problema della pace interna e dell'ordine sociale può avere soluzione solo se collegato con l'assorbimento della questione razziale, con la maturazione di una coscienza internazionalistica di tutto il paese, con l'ingresso definitivo di diritti — da quello scolastico a quello elettorale — che, in certi « States », sono ancora di fatto contestati.

JOHNSON

Certamente positivo anche il discorso sulla politica di coesistenza cui Johnson ha aggiunto il peso di una misura significativa e cioè la riduzione degli stanziamenti di bilancio per le spese militari. Una decisione questa, illustrata con molta intelligenza, usando argomenti che, da anni, erano privilegio soltanto di ambienti scientifici: quelli, cioè, secondo cui si è giunti oggi a un tale livello di sviluppo e potenziamento delle armi nucleari e delle loro tecniche di impiego che ogni ulteriore corsa su questa strada avrà per effetto non l'aumento della sicurezza nazionale (o di blocco) ma esattamente il contrario e cioè, la preparazione di armi « incontrollabili », la circolazione di informazioni e quindi anche la disseminazione nucleare. Oltre il livello raggiunto — ha detto in pratica Johnson

parlando un linguaggio non consueto per un grande « capo di eserciti » — non c'è più sicurezza ma c'è più pericolo di scatenare l'apocalissi atomica. Ed è in questa luce che va vista anche l'esaltazione della potenza militare americana: cioè non come orgoglio imperialistico ma come ammonimento responsabile.

Non mancano dunque gli elementi per vedere nel messaggio di Johnson l'apertura di un processo politico significativo. Ma non mancano neppure gli elementi che destano preoccupazione: la mancanza ad es., di parole « nuove » sulla situazione nel sud-est asiatico e non come difetto di proposte clamorose ma come ulteriore delucidazione dei progetti americani. Si sa che Washington vuole l'accordo con la Cina ma come intende arrivarci? E' viva ancora la convizione di poter battere militarmente i « Viet » oppure si è convinti che tutto il complesso degli eventi asiatici — compreso l'arresto dell'iniziativa cinese in Indonesia — potrà esercitare sui dirigenti di Pechino una pressione decisiva nella direzione dell'accordo? Oppure si sta pensando a salvare la faccia e, cioè, a preparare un disimpegno onorevole? In difetto di chiarimenti tutto procede come prima e, cioè, peggio di prima.

Analoga osservazione si dovrebbe fare per l'assoluta carenza di iniziativa americana in Europa. Erhard è andato a Parigi e ciò significa che, più o meno a breve scadenza, tutta la vita politica tedesca si troverà ribaltata a destra e che, pertanto, tutti i conti fatti dagli Stati Uniti sulla edificabilità di una nuova politica europea verranno ad essere posti in discussione. Al tempo stesso De Gaulle sembra volersi servire del *ralliement* di Bonn per giocare in Europa agli USA lo scherzo che giocò, in Algeria, ai Mollet e ai Mendes France: l'apertura di nuove relazioni, la chiusura di annosi problemi, l'instaurazione di un nuovo sistema di equilibri con l'Est, cioè proprio quello che non è riuscito, malgrado Kennedy e il filo rosso e la distensione, all'America.

Quale sarà la politica americana nei confronti del problema tedesco in presenza di un'iniziativa gollista, e quale nei confronti di un possibile rilancio delle fasce denuclerizzate? Il messaggio di Johnson tace su questo punto importante come tace, del resto, sull'aiuto ai paesi sottosviluppati, uno dei capisaldi della politica kennediana, ricco addirittura di un certo respiro ideologico. Sarà forse questione di linguaggio ma è certo che Johnson sembra aver trascurato di disegnare il volto di un'America non più protesa a vincere, con le sue ricchezze e con uno sforzo di umiltà anti-imperialistica, la battaglia presso i paesi non ingaggiati.

Ombre su cui, dicevamo, la politica concreta farà luce. Ma che, nel complesso, ci danno la difficoltà della politica americana a darsi un'espressione stabile e organica, e, in definitiva, anche il tono della *leadership* incontestabile.

PAOLO FORNARI

400 mila miliardi

SCRIVO CON RISPETTO, anzi con paura, questa somma enorme, che designa il prodotto nazionale lordo degli Stati Uniti, nella previsione del 1965. Provate anche voi a fare la moltiplica per 625, che è la quota ufficiale del dollaro: si tratta, nel calcolo degli istituti americani specializzati in previsione economica, di 666 miliardi di dollari. Quando Johnson parla di « Great Society », non sa quanto ci faccia venire in mente la vecchia, trita immagine del riccone dal cappellaccio texano, il simbolo dell'americano con la doppia cassa d'oro all'orologione da tasca, e i pozzi di petrolio in proprio. Ha anche più ragione, Johnson, quando dice che Breznev e Kossighin vengano a vedere con i loro occhi; così la smetteranno di credere che l'URSS sia un paese ricco.

C'è qualche preoccupazione, tuttavia, negli Stati Uniti, per la seconda metà del prossimo anno. Per la prima, tutto liscio come l'olio: soprattutto nella chimica e nell'auto. Per la seconda, si prevede un rallentamento. « Il peggior ostacolo sarebbe la pacifica credulità in un boom ininterrotto». Infatti la curva ascendente dell'economia americana dura ormai da 4 anni, e un periodo così lungo, senza disturbi, non si è mai dato in passato. In secondo luogo, il meraviglioso incremento del reddito nazionale (che era alla quota di 450 miliardi quando Kennedy prese il potere) non si è verificato con un riassorbimento significativo della disoccupazione: anzi, la previsione del nuovo incremento per il 1965 include un'accentuazione del tasso attuale di disoccupazione, da 5 a 5,3. Infine, nel 1965 gli Stati Uniti devono assorbire una leva di lavoro di 3,7 milioni di giovani, esattamente un milione di più che nel 1964; e si tratta troppo spesso di non qualificati.

Il programma Johnson, come vediamo dal messaggio sullo stato dell'Unione, tiene conto, da un punto di vista liberistico, di tutti questi fattori. Esso si propone infatti di continuare ad incoraggiare il progresso, a forti sbalzi, della produzione americana, con la prassi della detassazione, e quindi della immissione sul mercato dei capitali di grandi masse di dollari, che contengano il costo del denaro e rafforzino la spinta agli investimenti. Inoltre il programma della Casa Bianca include previsioni imponenti per le scuole (e quindi per la qualificazione tecnologica del giovane americano), e previsioni, meno derisorie che nell'anno passato, per la lotta contro la povertà.

Per gli americani, come è noto, la scoperta di una « zona della povertà », è insieme una mortificazione e un richiamo perentorio della coscienza. Non solo quindi lo Stato intende assumere in proposito impegni finanziari meno modesti dell'attuale, scarso miliardo di dollari; ma anche i privati pensano di battersi su un piano, scientificamente organizzato, di apporti caritativi. A questo fine sorgono istituzioni apposite sempre più numerose, che offrono, con la pubblicità dei loro bilanci, la garanzia della loro perfetta regolarità amministrativa. Ciò è tanto più encomiabile, in quanto, accanto ai beneintenzionati, esistono pure i soliti mariuoli. L'« Economist » ne menziona due, di bellissima presentazione: una American Memorial Nobel Foundation, che non ha ovviamente alcun nesso con il Premio Nobel; e una rinata « Italian Youth Foundation », una GIL, per intenderci, la quale — dice il corrispondente dagli Stati Uniti — « retained 85 per cent of its receipts ».

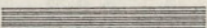
SERGIO ANGELI

Spazio per la causale del versamento.

abbonamento annuale

a L'ASTROLABIO

ordinario L. 3.000 ☐

sostenitore L. 5.000 ☐

Nome ....

Cognome ....

Indirizzo ....

....

....

Parte riservata all'Ufficio dei conti correnti

N. .... *dell'operazione.*

Dopo la presente operazione il credito del conto è di L.

Il Verificatore

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Chiunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Autorizzazione Ufficio conti correnti postali di Roma n. 3864/2 del 14/2/1963

I.T.E.R. - Roma (1964)

Fatevi correntisti postali!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

senza limite di importo ed esente da qualsiasi tassa.

La ricevuta del versamento in c/c postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

abbonatevi a

L'astrolabio

120 miliardi di dollari ogni anno per la guerra

Il pubblico sente parlare continuamente delle enormi cifre che i paesi spendono per la propria difesa militare e che pesano forte sui rispettivi bilanci ma non conosce l'entità di queste cifre e l'immediato sollievo che i popoli avrebbero da un disarmo generale e controllato che riversasse in opere pacifiche quei miliardi congelati nella mostruosa macchina bellica. Ebbene, sembra che si sia tutti d'accordo nel ritenere che il mondo spende ogni anno circa 120 miliardi di dollari (74.880 miliardi di lire) per le forze armate e che 20 milioni di uomini vestono l'uniforme in tutto il globo. Se vi si uniscono tutti coloro che gravitano intorno agli eserciti per i mille compiti di rifornimento e di assistenza, si arriva alla cifra di 50 milioni di uomini.

Non c'è bisogno di commento a queste cifre. Si può completarle con la percentuale che le spese militari rappresentano nei confronti del bilancio totale dei vari paesi e che va dall'uno al cinque per cento in taluni Stati e dal cinque al dieci per cento in altri. Sette paesi sopportano l'85 per cento delle spese militari: Canada, Repubblica popolare cinese, URSS, Gran Bretagna, Repubblica Federale tedesca, Francia e Stati Uniti.

Il « Corriere Unesco », che si stampa in nove edizioni fra cui quella italiana, dedica largo spazio nel suo numero di novembre '64 al grande problema della pace e della guerra e fornisce un materiale assai interessante desumendolo da uno studio sulle « Conseguenze economiche e sociali del disarmo » che le Nazioni Unite hanno affidato ad alcuni esperti e che ora è stato pubblicato in italiano a cura del Centro informazioni dell'ONU in Italia.

Sempre nello stesso numero della rivista troviamo le terrificanti previsioni dello scienziato americano Linus Pauling, premio Nobel per la chimica nel 1954 e premio Nobel per la pace nel 1962. Egli tenne, nel 1964, una conferenza a Parigi presso l'Unesco sulla responsabilità degli scienziati nei confronti del pericolo atomico e cercò di scuotere, con appassionata franchezza, certa apatia che si riscontra in buona parte dell'umanità di fronte ai pericoli che ci sovrastano.

« E' questo — disse Pauling — il momento decisivo della storia del mondo, il momento in cui faremo sparire queste vestigia di barbarie primitiva, questo flagello dell'umanità. L'idea di una legislazione internazionale che possa risolvere le controversie fra gli Stati, di solito regolate dalla guerra, risale ad antica data, ma è giunta finalmente l'ora in cui essa potrà essere applicata ».

Inoltrandosi nel vivo della sua esposizione, Pauling rivelò l'entità del danno che i materiali radioattivi liberati nel corso delle esplosioni nucleari, possono arrecare agli individui viventi e ai bambini non ancora nati. « Gli esperimenti nucleari finora compiuti, valutabili complessivamente in 600 "megatons" risulteranno pregiudizievoli nel corso dei secoli per 16 milioni di bambini i quali ne rimarranno menomati fisicamente e mentalmente o addirittura verranno colti da morte prenatale, neonatale o infantile. Queste mie previsioni sono state confermate dal Comitato scientifico delle Nazioni Unite per lo studio degli effetti delle radiazioni ionizzanti e dal Comitato federale istituito dal governo americano per studiare i danni delle radiazioni di alta energia ».

Pauling, entrando in dettaglio, disse che grandi quantità di queste radiazioni producono il cancro. Dunque, se noi accettiamo il principio che anche piccole quantità di radiazioni di alta energia sono cancerogene, è possibile prevedere il numero di vite umane che verranno immolate agli esperimenti nucleari. Si tratta di due miliardi di persone che moriranno cinque, dieci, quindici o venti anni prima del termine loro assegnato, vittime del cancro o di altre malattie causate dalle radiazioni.

Naturalmente, in caso di guerra nucleare, il grado di contaminazione assumerebbe valori enormemente superiori. Alla distruzione operata dal fuoco e alla immediata radiazione di alta energia si aggiungerebbe quella della caduta delle ceneri e la morte sopraggiungerebbe entro pochi giorni. Saremo tutti più ricchi quando le risorse rese disponibili dal disarmo potranno essere impiegate per fini pacifici. Aumenterà il livello del tenore di vita individuale, specie nelle categorie più depresse e così pure il tempo libero. Senza diminuzioni di salari e di stipendi si potranno ridurre le ore lavorative e prolungare le vacanze. Ci saranno maggiori investimenti industriali e agricoli, miglioreranno i servizi collettivi, l'istruzione, l'alloggio, la ricerca scientifica, l'igiene.

Sapete qual'è il costo del prototipo di un bombardiere nuovo con il carico? Equivale (è sempre il « Corriere Unesco » che informa) allo stipendio di 250.000 maestri per un anno, di 30 facoltà di scienze, ognuna per mille studenti, di 75 ospedali con 100 letti ad equipaggiamento completo, a 50.000 trattori o 15.000 trebbiatrici.

Abbiamo visto sere fa alla TV un mortificante (per noi italiani) servizio sull'analfabetismo. Certe risposte di uomini e donne di piccoli centri calabresi sarà difficile dimenticarli. Ebbene, quante scuole con personale adeguato, quanto materiale didattico potrebbero nascere dal disarmo per il nostro e per quei paesi sottosviluppati in cui l'analfabetismo arriva al 50%. Quanti asili-nido, doposcuola, mense, case di riposo per i vecchi, quanti parchi, giardini potrebbero nascere dalla rinunzia degli uomini a uccidere e ad essere uccisi.

« Abbiamo sedicimila bombe atomiche — disse Pauling — e non ci sono sulla terra sedicimila grandi città da distruggere. Ci si potrebbe chiedere perché questa enorme quantità di materiale esplosivo sia stata prodotta. »

Sono parole gravi, quando è in ballo la vita umana. Nessuna controversia fra nazioni può giustificare una simile carneficina.

E' quanto ha dichiarato recentemente il segretario generale delle Nazioni Unite U Thant: « Chiunque proponga l'uso di armi atomiche per risolvere un conflitto è, a mio avviso, uscito completamente di senno. »

ANNA GAROFALO

Diario politico

Confronti di idee

«L'ELEVAZIONE MORALE degli operai era negata inizialmente dall'umiliazione di dover limitare propositi e ideali a un problema di disoccupazione... La politica sindacale (di Sturzo) poté sembrare il punto oscuro ed equivoco del programma. La moda della difesa degli interessi professionali... Il sindacalismo bianco, mancando di uno spirito battagliero di classe, fu sfruttato dagli industriali come un espediente della resistenza agli operai estremisti, alla stregua dei crumiri» (Gobetti, *La rivoluzione liberale,* Torino, NUE, 81-82).

Concezione affine, oggi. Secondo il segretario confederale della CISL, Armato, di cui il « Corriere della Sera », 22 gennaio, riferisce il pensiero, « è difficile ammettere che il sindacato abbia il compito di determinare delle scelte di consumi non solo per i lavoratori da esso organizzati, ma per l'intera collettività: " non fa parte dei suoi compiti emettere giudizi da valere su scala così estesa". Inoltre non è ammissibile una subordinazione così estesa dei meccanismi di mercato alla volontà dei sindacati, quando proprio nei paesi socialisti oggi emergono tendenze in direzione del tutto opposta: "le esigenze dei lavoratori sono e rimangono la sicurezza dell'impiego e il massimo dei guadagni reali" ».

CONTRA: « Frankfurt Allgemeine Zeitung », 15 gennaio, « Un nuovo programma d'azione dei sindacati ». « Il punto di pressione del nuovo programma è nel capitolo intitolato "maggiore partecipazione al reddito dell'economia": le richieste salariali saranno d'ora innanzi ispirate fondamentalmente a tal fine ». C'è in campo la proposta del sindacalista Leber, capo dell'edilizia, di trasferire ad investimento azionario una quota di salario. E' molto discussa in campo sindacale, ma « vi aderisce dopo tutto anche l'avversario di Leber, Otto Brenner, presidente del più massiccio sindacato tedesco, la Metall IG., sostenendo che si può benissimo accettare questo tipo di investimento, purché sia considerato "aggiuntivo" al salario massimo ».

Forse non è ancora abbastanza chiaro che i sindacati tedeschi (« democratici », e come!) fanno della vera e propria politica economica? Pennellata complementare, che indica lo « strumento » di cui il DGB vuole servirsi: « L'Istituto di studi economici dei Sindacati dichiara che, dalle sue analisi, risulta che 457 anonime tedesche sono "mature" per la cogestione » (si intende la Mitbestimmung nelle grandi aziende carbosiderurgiche, introdotta inizialmente dalle autorità inglesi di occupazione, e a cui Adenauer mise il blocco, voluto dal grande capitale, con la Betriebsverfaussunggesetz, che riduce la cogestione ai compiti delle nostre commissioni interne o poco più. Nel primo caso, invece, la « cogestione » è paritaria tra dirigenti e rappresentanza operaia, e questa ha nel suo seno il delegato dei Sindacati. Altro che non aver nulla da dire sulle scelte dei consumi.

(disegno di Grosz)

ADDE, circa la politica dei redditi, intorno alla quale si cita sempre con gran consumo di tartufesca approvazione il modello laborista, quasi esso sia stato costituito per suggerimento cortese della « Voce Repubblicana ».

Scrive (numero 27, pag. 25) la « New Left Review »: « Non diciamo affatto che i sindacati debbano ricusare a priori una politica dei redditi. Raccomandarla sarebbe d'altra parte inutile, visto che tutti i sindacati sono in dialogo col governo laborista su questo tema. Ma ciò a cui i sindacati debbono assolutamente dare la priorità, è ad un istituzionale controllo operaio, piuttosto che a miglioramenti salariali. Perché il controllo operaio è la sola carta che può essere negoziata in cambio della politica dei redditi; esso solo offre una contropartita autentica: *powers and not pence.* Il sacrificio dell'autonomia delle TU a favore dello stato, sacrificio che è fatale in una politica dei redditi, può *unicamente* essere riequilibrato dal compenso di autonomia che consegue al controllo operaio nell'azienda. Il controllo operaio non è del resto un'utopia, ma un fine politico del tutto effettuabile, soprattutto in un paese che ha la classe operaia qualificata e matura della Gran Bretagna. La via più semplice, già proposta da Tony Tophan su questa rivista, è quella dell'accesso delle TU ai "libri" delle società, così da poter controllare come la politica dei redditi sia esattamente ponderata in relazione ai profitti ».

SERGIO ANGELI